

# **Donne e Ragazzi Casalinghi**

Dispensa di pratiche ludiche - numero O/s - autunno 2615 (2003)



## **MAESTRE DI VITA/1**

- ◇ **Per una teoria dell'autenticità. Lettura di Carla Lonzi**
- ◇ **Una visceralità indicibile**
- ◇ **Non un passo indietro! - Il cuore nella scrittura**
- ◇ **Libertà, relazione, disparità, autorità**
- ◇ **Pensare l'altro: l'ospitalità carnale**
- ◇ **L'avventura del lavoro**
- ◇ **Grande seminario di Diotima: Il lavoro del negativo**

**A SCUOLA DALLE DONNE**  
diciassettesima parte

## LE PAROLE CHIAVE

# Per una teoria dell'autenticità - Lettura di Carla Lonzi

di Maria Luisa Boccia

### 1. Una scelta di vita: far venire al mondo la coscienza femminile

« Il mio problema è capire come mai la donna non arriva al punto di soggettività che crei una duplicità di coscienza sul mondo. Siccome sento che le coscienze sono due, non è una, però poi di fatto ce n'è solo una e quell'una va a ruota libera come se l'altra non ci fosse e l'altra si comporta come se non ci fosse davvero » (*Vai pure*, p. 13).

Siamo nel 1980. Carla Lonzi da dieci anni lavora intensamente, esclusivamente, attorno a questo problema. Anzi, questo problema è la sua vita, come testimonia il diario, *Taci, anzi parla* (1978). Ho scelto per enunciarlo parole del 1980, ad indicare che, dopo dieci anni di lavoro e di vita, per Carla Lonzi il problema è ancora aperto, la ricerca è incessante, anche se non poco è l'accumulo di conoscenze e di esperienza avvenuto.

Lo sottolineo perché si potrebbe essere catturati da una impressione del tutto opposta, leggendo alcuni dei suoi scritti, specie i primi, quelli più noti, il *Manifesto* (1970), *Sputiamo su Hegel* (1971), *La donna clitoridea e la donna vaginale* (1971). Lo stile stesso di questi scritti, secco, bruciante, assertivo, comunica un pensiero che procede per acquisizioni, quasi illuminazioni, e dunque può lasciare nella convinzione che ciò che è venuto alla luce resterà chiaro per sempre. Non è così, e non perché intervengano ripensamenti o smentite, ma perché i materiali via via portati alla luce fanno parte di una ricerca aperta ed in essa mutano, si arricchiscono di significati, si problematizzano, rivelano la loro struttura poliedrica e non lineare. È il fascino e lo smarrimento che riservano le pagine di Carla Lonzi, se lette non per essere inchiodate al loro compito di consegnarci una verità fissa e certa, ma per capire quale percorso di verità ha compiuto chi le ha scritte, quanto riconoscibile, quanto lucidamente espresso. Alcune verità, è pur vero che le si incontrano, per chi scrive e chi legge, ma non fisse, non di sicuro possesso, non tali da poter dire conclusa o approdata la ricerca, risolto l'interrogativo, il problema.

Ed il problema è il significarsi della coscienza femminile, e dunque il duplicarsi della soggettività e della conoscenza del mondo. Qui il nocciolo del femminismo di Carla Lonzi. Per lavorarlo, ha scelto due forme: l'analisi della relazione tra gli individui, la scrittura. La relazione, pratica e sapere di dialogo, è stata, dopo il 1970, il « lavoro » della sua vita, come ella dichiara, come si è proposta che fosse, come ha rivendicato a propria scelta (e scelta spesso durissima) contro chi invece la « definiva » a partire dai suoi scritti, quale « teorica femminista », professionista in qualche modo della cultura.

Che ci fosse in questa scelta uno spostamento di piano essenziale, dalla cultura alla relazione, al dialogo, è un altro punto decisivo da capire. Ed è stato per lei drammatico che fosse così difficile farlo capire. La drammaticità è nel fatto che dal 1970, anno in cui scrive con altre donne (Carla Attardi ed Elvira Banotti) il *Manifesto*, in cui si costituisce « Rivolta femminile », il gruppo a cui resterà sempre legata la sua pratica femminista, in cui inizia la sua personale ricerca e la sua presa di coscienza, da quell'anno Carla Lonzi muta vita in radice, su un versante essenziale, quello dell'esistenza sociale, della sua presenza nel mondo del lavoro, delle relazioni sociali, della dimensione pubblica. È una scelta netta, che non sarà mai revocata. Finisce qui il suo lavoro di critica d'arte, giunto con la pubblicazione di *Autoritratto* (1969), un libro-dialogo con 14 artisti, ad un soddisfacente grado di riconoscimento e di consapevolezza delle proprie capacità; lo abbandona cioè nel momento in cui è più sicura di possederlo e di riuscire ad affermarsi. E non sarà sostituito da alcun altro lavoro o attività, tranne la pubblicazione dei « libretti verdi », degli *Scritti*

di *Rivolta femminile*, la casa editrice fondata dal gruppo e da lei curata.

Il gruppo d'altra parte, come è dichiarato nel *Manifesto*, poiché « noi cerchiamo l'autenticità del gesto di rivolta e non la sacrificheremo né all'organizzazione né al proselitismo » (in *Sputiamo su Hegel*, p. 18), non svolgerà mai attività politica in senso proprio, anzi, come vedremo, si distinguerà con posizioni critiche, dalle iniziative e lotte politiche, in particolare sull'aborto, del movimento femminista, perché in essa vede sostituirsi una serie di rivendicazioni alla presa di coscienza. Unico contenuto del gruppo è l'autocoscienza; unica pratica, l'espressione delle modificazioni che essa induce. Dunque per Carla Lonzi che a questa posizione ha aderito come « scelta di vita », la sola dimensione pubblica è la scrittura e la pubblicazione degli scritti suoi e delle altre donne di Rivolta. Una attività assorbente, ma che non dà riconoscimento sociale; i libretti di Rivolta hanno una buona circolazione, specie nei primi anni, ma del tutto fuori dai circuiti culturali e di mercato. Nonostante siano tradotti all'estero (Argentina, Rtf, Spagna), nonostante siano noti e letti dalle donne, i suoi scritti non entrano a far parte della produzione e circolazione culturale, in anni in cui pure a testi femministi l'editoria e la stampa aprivano largamente. E non entrano per precisa scelta di seguire canali e forme di espressione e comunicazione del tutto esterne, autonome. Mi interessa qui sottolineare che questa scelta comporta innanzitutto una modificazione di vita essenziale, che d'altra parte a sua volta la nutrirà di argomentazioni, di problemi ed esigenze. Comunque senza considerarne la rilevanza non si comprende probabilmente entro quale dimensione materiale procede la scrittura e la pratica di Carla Lonzi.

Non si comprende in primo luogo cosa vuol dire per Carla Lonzi fare della « relazione » interpersonale il suo lavoro, sostituire il dialogo alla produzione di opera. Fedele alla convinzione che per demitizzare la cultura, al primato dell'opera va sostituita la rilevanza del processo e quindi che l'autore deve rendersi prendibile dal lettore, in luogo di celarsi dietro l'opera, legittimandosi così come il protagonista assoluto e unico, il solo soggetto parlante, Carla Lonzi scrive per realizzare un agire comunicativo, per ottenere un riconoscimento, non più pubblico, ma da parte di un interlocutore, da chi risponde alla sua voce, nel dialogo.

Per questo i suoi scritti non costituiscono né analisi compiute della condizione e della storia della donna, né formulano una teoria politica. Come ella afferma (*Sputiamo su Hegel*, p. 7), nonostante alcuni possano apparire testi teorici, i suoi scritti sono tutti tappe di una presa di coscienza; il diario e il colloquio con Pietro Consagra, lo scultore che le sarà compagno di vita per 12 anni, non si distinguono, non vogliono esserlo, dai testi che si riferiscono alla confutazione di pensatori o enunciano elaborazioni proprie. Anche in questi ultimi, come nei primi, la scrittura realizza un dialogo, esplicita un percorso, comunica una coscienza. Gli interlocutori culturali sono diversi dagli interlocutori « reali », dalle persone con cui Carla Lonzi intesse relazioni, ma fanno parte di un comune processo di elaborazione e comunicazione. La donna, colonizzata nella cultura, in quanto non coscienza autonoma e libera, per trovare la propria « autenticità » deve ritrovare dietro i concetti e le idee, i pensatori ed il processo del pensare, deve rivelare a sé e agli altri la falsificazione contenuta nell'oggettivazione del pensiero. Cultura e contesto reale non possono restare distinti, poiché questo ribadirebbe la cultura come un corpus a se stante, accessibile a tutti proprio perché non più contaminato dai caratteri propri dei suoi artefici. Ma in questo



si nasconde una mutilazione, quella della coscienza femminile. È una convinzione, non un principio teorico che Carla Lonzi trae dalla propria presa di coscienza; è una scoperta che si realizza ogni volta che una donna non rinuncia a chiedersi chi è, a interrogarsi sul modo di significarsi come soggetto, per domandarsi altro, per « fare cultura », o vivere secondo cultura.

Da questa attitudine, da questo spaesamento conosciuto personalmente, ma ritenuto un passaggio imprescindibile nel venire alla luce della coscienza femminile, prendono forma la sua scelta di vita e la sua scrittura. Entrambe infatti realizzano la distanza dall'adesione per ogni donna a modelli culturali dati in cui si esprime l'interiorizzazione della propria inferiorità, l'identificazione nel « femminile » che sottrae la donna a se stessa, alla propria autenticità per realizzarla come « la donna dell'uomo ».

Perché l'autenticità si riveli, perché la coscienza si manifesti, è necessario che essa si ponga dentro la relazione; non c'è coscienza di sé, per Carla Lonzi, se non in rapporto ad altra coscienza. In questo senso ho parlato di una cultura del dialogo, di un agire comunicativo. Non si tratta di una modalità espressiva, o di uno stile discorsivo, ma di una convinzione che struttura il pensiero. Ed è per questo che trovo significativo che il femminismo si presenti in lei, ad un tempo, come scrittura e come pratica di relazioni. E voglio anticipare qui un punto che riprenderò avanti: la relazione, il dialogo, coinvolgono l'uomo quanto la donna, costantemente, e su tutti i piani. Come non vi è messa tra parentesi del rapporto con l'uomo nel percorso esistenziale che segue la sua pratica femminista, così non vi è sospensione del dialogo con l'uomo nella sua elaborazione. Non vi è in lei insomma traccia di quel passaggio che segna per lo più il femminismo: da un pensiero della critica e destrutturazione, in cui il conflitto con l'altro sesso si esprime come chiamata in causa di interlocutori maschili, ad un pensiero che si definisce più autonomo e propositivo in quanto i propri referenti sono femminili. L'opera di decolonizzazione non ha termine, non è una fase chiusa tra due parentesi, e la libertà del pensiero femminista è per Carla Lonzi nella sua capacità di chiamare in causa l'uomo, nell'aspirazione a conoscere, a far sì che l'altro si riveli (*Taci, anzi parla*, p. 527).

Ad una osservazione sommaria dunque il femminismo di Carla Lonzi risulterebbe una esperienza importante, per l'intensità simbolica con cui segna una vita, e per la scrittura che la documenta ed elabora. Secondo le schematizzazioni correnti il valore « culturale » di Carla Lonzi sarebbe quindi indiscusso e il suo apporto al femminismo consisterebbe in alcune illuminanti acquisizioni, o nell'efficacia di alcune critiche. Solo che questa valutazione oltre ad essere riduttiva, smentirebbe di fatto la convinzione più profonda che ha sostenuto Carla Lonzi nel suo lavoro, cioè l'impossibilità per la donna di essere nella cultura altro che una portatrice di vasi a Samo (*È già politica*, p. 18), e che la sua parola è parola significativa in quanto rivela la pratica da cui muove, e in ciò modifica la funzione, l'accoglienza, oltre al significato della parola stessa. In questo senso, essa « è già politica », è parola e gesto politico. E tuttavia, come si è detto, nulla di più lontano nell'attività di Rivolta femminile e della Lonzi da ciò che comunemente chiamiamo politica, sia pure intendendo il termine in modo lato. Anzi questa distinzione dalle forme della politica, anche da quelle del movimento femminista, è un punto su cui merita soffermarsi.

Per Rivolta femminile autocoscienza e mobilitazione politica sono pratiche che non si conciliano, esprimono posizioni tra loro divaricate, proprio perché diverso è il modo con cui nell'una e nell'altra la donna pone se stessa rispetto al mondo. Se il solo ed il primo gesto che la donna può fare per sottrarsi all'inferiorità è « respingere tutte le autorità da cui si può essere tentate di trarre la propria identità », è « fare tabula rasa delle idee ricevute » perché in esse scopre « un veleno paralizzante » (*È già politica*, p. 104), questo gesto assume significato, acquista incidenza solo se diviene esplicita sottrazione di adesione e di condivisione alla cultura e alla politica del patriarcato e se viene riconosciuto, trova risonanza, in altre donne. Quello che attualmente viene più largamente ritenuto un modo di stare nelle relazioni sociali e politiche delle femministe, ov-

vero agirvi la propria estraneità, trova un fondamento nella radicalità della critica che Carla Lonzi ha formulato allo statuto patriarcale che regge quelle relazioni.

La critica ha uno spessore e una coerenza che non sempre le pratiche politiche correnti conservano. E nella sua radicalità esprime sia una ricchezza di acquisizioni, che successivamente è stata diluita nelle ideologie di sostegno a scelte pragmatiche, sia il limite che incontra.

Poiché la politica dell'autocoscienza è divenuta ormai una ovvietà, è utile soffermarsi sulle argomentazioni che la sostengono con un « abbandono » della politica, necessario per evidenziarne l'opacità rispetto al problema della donna (duplicare la coscienza del mondo), e al fine di inventare un luogo ed una forma per affrontarlo.

## 2. La critica all'agire politico e al potere

Nelle pagine della *Premessa a Sputiamo su Hegel*, nel testo di quel suo famoso saggio come nel *Manifesto*, ci vengono fornite alcune prime argomentazioni che porteranno all'autocoscienza, come sola pratica possibile. È un filo di riflessione che resterà costante, che riemergerà più forte quando incrocerà gli atti del movimento politico delle donne ed il loro intrecciarsi alle vicende culturali, sociali e politiche del paese. Cambiano nei diversi momenti, riflessioni, problemi e dubbi, ma resta coerente una ispirazione, meglio una necessità che motiva la pratica personale e non « politica ». Anche se si tratta di operare qualcosa che normalmente richiede l'assunzione di comportamenti « politici »: una trasformazione radicale, un rivoluzionamento dell'ordine delle cose esistenti.

Ma veniamo ai testi. Intanto, la inferiorità della donna è analizzata e confutata proprio attraverso le idee di pensatori che « meritano la stima del genere umano »; poiché sono loro a convincere le donne che esse sono « seconde », e le spingono a dare « più credito », ad esempio alla lotta di classe, che non alla loro stessa oppressione. Marx, Freud, Lenin, oltre ovviamente a Hegel, sono i pensatori confutati. Togliere fiducia a teorie e mezzi che allontanano le donne dalla vera questione, la loro liberazione, è la prima motivazione per non mettersi sulla strada della azione politica.

In *Sputiamo su Hegel* molti sono i passaggi dedicati a dimostrare come le ideologie socialiste e i movimenti rivoluzionari abbiano sempre strumentalizzato il femminismo, deviando le donne dai loro problemi verso quelli « veri ». Nettissimo è il giudizio: il marxismo « esprime una teoria rivoluzionaria dalla matrice di una cultura patriarcale », quindi « subordinarsi all'impostazione classista significa per la donna riconoscere dei termini mutuati a un tipo di schiavitù diverso da quello suo proprio e che sono la testimonianza più convincente del suo misconoscimento ». La donna è oppressa in quanto donna, a tutti i livelli sociali: non al livello di classe, ma di sesso. Questa lacuna del marxismo non è casuale, né sarebbe colmabile ampliando il concetto di classe alla massa femminile, « alla nuova classe » (p. 24). Ne consegue in primo luogo che ogni rivoluzione, ogni società, ogni trasformazione, trova qui un esito simile, di *reformismo* del patriarcato (p. 29), non riuscendo a dare spazio alla voce della donna che contrasta non solo « la società borghese, ma qualsiasi società progettata dall'uomo come protagonista, andando così ben al di là della lotta contro lo sfruttamento economico denunciato dal marxismo » (p. 33).

Ma l'altro effetto, più grave, è « l'olocausto delle donne », di quelle stesse che in due secoli di femminismo, vissuto per lo più a fianco o dentro la lotta politica degli uomini, hanno affrontato « in modo diretto la situazione della donna con intuizioni e metodi di grande apertura », ma hanno dovuto poi subire la frustrazione di relegare le loro intuizioni e i loro metodi perché altri erano i fini comuni. Bene si evidenzia in queste pagine come non vi è stata partecipazione femminile ad un'opera davvero comune, ovvero di donne e di uomini perché fatta di differenti apporti, in cui quindi per le donne era possibile davvero affrontare *nella storia*, il dilemma dell'opposizione tra i sessi, del loro porsi in gerarchia di superiore ed



inferiore e della « primitiva sconfitta » femminile. Il privilegio assoluto maschile nella storia è il rimosso, su cui poggia una costruzione del processo storico e sociale che censura e reprime l'istanza femminista ad ogni suo manifestarsi; e la repressione opera per vie sottili, interne alla donna, confermandola del suo esser seconda, e dunque del venire dopo dei suoi problemi e frammisti ad altro.

Ma c'è una argomentazione ancor più sostanziale che spiega il necessario abbandono dell'agire « politico » per l'agire autocoscienziale femminista.

In Hegel, nota Lonzi, il destino della donna non è posto come *condizione umana*, poiché dipende da un principio immutabile, da una essenza, la femminilità. La donna « riconoscendosi nei congiunti e nei consanguinei » resta legata all'ethos della famiglia, si pone come l'interiore nemico della comunità, è impedita nel raggiungere « l'autocosciente forza dell'universalità per cui l'uomo si fa cittadino » (p. 25). Questo fondamento metafisico della differenza sessuale consente ad Hegel di « non riconoscere l'origine umana dell'oppressione della donna » (corsivo mio), diversamente da quella del servo. Questo fa sì che la dialettica servo-padrone sia stata vista come riassuntiva dell'intera dinamica sociale e su di essa si sia fondata la concezione della lotta politica come lotta per la presa del potere. « Sul piano donna uomo non esiste una soluzione che elimini l'altro, quindi si vanifica il traguardo della presa del potere » (p. 27). È il punto più noto del saggio, quello che in varie forme è stato ripreso e fatto proprio dentro il femminismo. Ma per lo più si è voluto evidenziare che il femminismo ha un'altra concezione del potere, meno centrata sul Palazzo d'inverno. Ciò che Lonzi mette acutamente in questione è piuttosto il fondamento e legittimazione della stessa dinamica sociale, nel potere e nell'eliminazione del nemico, del farsi della storia come storia eminentemente politica. Dare all'oppressione della donna lo statuto di condizione umana avrebbe infatti implicato l'impossibilità di ricondurre l'intera dimensione del dominio alla dialettica servo-padrone. Solo la cancellazione dell'inferiorità della donna dallo scenario umano-sociale ha consentito di fondare quella dialettica sulla presa del potere e di fare di questo il cuore della teoria politica. Se non vi è forma di lotta politica che non abbia al suo centro una posta di potere, non vi è modo di ridurre entro questo schema il rapporto tra i sessi, « poiché la donna come soggetto non rifiuta l'uomo come soggetto, ma lo rifiuta come assoluto » (*Manifesto*, p. 12). E ancora « la differenza è un principio esistenziale che riguarda i modi dell'essere umano, la peculiarità delle sue esperienze », ed è « la sua dimensione esistenziale » che la donna contrappone all'uomo. Per farlo deve sottrarsi alla « mitizzazione dei fatti », poiché vengono assunti come fatti nella molteplicità dell'esperienza solo quelli che corrispondono ad un indirizzo dell'agire umano al potere. E la cultura giustifica questa valutazione dei fatti in base al potere. « Il pensiero maschile ha ratificato il meccanismo che fa apparire necessari la guerra, il condottiero, l'eroismo, la sfida tra le generazioni » (p. 48), e « noi ci chiediamo cos'è quest'angoscia dell'uomo che percorre luttuosamente tutta la storia del genere umano e riconduce sempre a un punto di insolubilità ogni sforzo per uscire dall'aut-aut della violenza » (p. 51). « Ci siamo accorte che, sul piano della gestione del potere non occorrono delle capacità, ma una particolare forma di alienazione ». Restare nella logica del potere è ancora definirsi in base all'altro, sia pure per impedirgli di definirci.

Se per un verso si critica il marxismo e la lotta di classe perché cancellano dallo scenario politico-sociale la donna e il dominio a cui è soggetta, non cogliendo che « la famiglia è il caposaldo dell'ordine patriarcale: essa è fondata non solo negli interessi economici ma nei meccanismi psichici dell'uomo » (p. 33), ad essi non si sostituisce la psicoanalisi, poiché anche qui è ribadita l'inferiorità della donna (« Facciamo atto di incredulità verso il dogma psicoanalitico che attribuisce alla donna in tenera età il senso di partire in perdita per una an-

goscia metafisica della sua differenza ») (p. 45). Ma soprattutto perché la psicoanalisi pone come entità primarie, il padre e la madre, ovvero le due figure sessuali che sono « il prodotto di una prevaricazione tra i sessi » (p. 49), e dunque, per via diversa da Hegel riconduce la differenza sessuale ad un fondamento metafisico. Se dunque la psicoanalisi contribuisce ad evidenziare ciò che alle teorie politiche e sociali sfugge, la sua funzione è dannosa, perché avendo come mezzo l'interpretazione, rischia di sostituire una teoria alla manifestazione della coscienza femminile, al suo porsi come domanda che a tutt'oggi non ha avuto nella cultura risposta. Alla critica della via politica, dunque, non viene trovata alternativa nella moderna forma del viaggio della « coscienza », fin dentro l'inconscio.

Significativo, invece, è il riferimento positivo alla ribellione giovanile che si manifesta in forme lontane dagli schemi politici, in particolare nel movimento Hippy. « Gli hippies non scindono più l'esistenza tra momento privato e momento pubblico, ma fanno della loro vita un impasto di femminile e di maschile »; proprio nel loro porsi come « un momento non dialettico della società », si rivela il loro pregio, « una disgustosa fuga dal sistema patriarcale: esso rappresenta l'abbandono della cultura della presa del potere e dei modelli politici dei gruppi a partecipazione maschile »; e la fragilità della loro esperienza come il possibile — già allora, nel '70, una realtà — riassorbimento nell'establishment della società, nulla toglie all'irrisione e al turbamento che la comparsa di questi movimenti produce nella società (p. 43).

In anni in cui i gruppi femministi, in Italia, erano ancora, in larga parte, strutturati mimeticamente sulle organizzazioni politiche « di avanguardia », in cui il femminismo era segnato dalla « doppia militanza », in cui gli slogans congiungevano linguaggio rivoluzionario e linguaggio sessuale, nessuna femminista, credo, avrebbe visto negli hippies un movimento più prossimo alla propria pratica, la spia di una ribellione diffusa al carattere patriarcale della società.

Tutta la riflessione sull'alleanza tra la donna e il giovane che circola in *Sputiamo su Hegel* è del resto molto lontana dai termini con cui, in quegli anni ed anche in seguito, si è guardato al rapporto tra movimento femminista e movimenti giovanili, primo tra tutti il '68. In luogo di dedurre vicinanza, e distanze da forme di militanza e da obiettivi politici, Carla Lonzi vede nel manifestarsi di momenti di ribellione comuni, di esperienze politiche che presentano caratteri ambigui, di maschile e femminile, come è degli hippies, l'esito di una alleanza, seppure precaria, che il patriarcato crea tra la donna ed il giovane, tra la madre ed il figlio. Il controllo dell'uomo adulto, del padre, si esercita su entrambi, e « nell'angoscia dell'inserimento sociale il giovane nasconde un conflitto col modello patriarcale » ed esso si esprime non nelle mobilitazioni politiche tradizionali, che di quell'inserimento sono anzi una tappa, ma nelle istanze anarchiche, nei No senza alternative, nel rifiuto di fare della virilità e non del proprio piacere nella relazione il fondamento dell'autorità sociale e della propria identità sessuale. Senza l'alleanza della donna, che del patriarcato ha diversa consapevolezza ed esperienza, restando da adulta in posizione altra rispetto all'autorità, la ribellione del giovane viene risucchiata nella cultura della presa del potere. Attraverso le mobilitazioni rivoluzionarie, il giovane abbandona il terreno della lotta all'autorità patriarcale e assume quello di aspirante al potere, quindi pone la sua candidatura ad oppressore (p. 29 e 42).

Trova conferma in questo percorso del giovane dalla ribellione alla partecipazione politica quanto si è visto per la donna. Se la donna partecipa alla mobilitazione politica, sia pure rivoluzionaria, se investe in quella azione se stessa e la propria opposizione al patriarcato, in luogo di realizzare l'alleanza politica con il giovane, ovvero con il potenziale vero suo alleato nel mondo maschile, la compromette definitivamente, poiché conferma a se stessa e al giovane il percorso indicato dall'autorità del padre, fattasi autorità sociale.

Spero di essere riuscita ad argomentare con chiarezza che siamo di fronte ad una radicale critica del potere, e della politica come forma dell'agire orientato al potere. La questione che Carla Lonzi si pone al riguardo mi sembra essere quella di sottrarre la donna, il suo problema, ad uno schema dato, sul piano



sia politico che culturale. L'affermazione che può apparire solo un facile slogan « tra noi e il mondo nessuno schermo », ha in questo un fondamento teorico ineccepibile. Se infatti la questione non è l'inserimento della donna nella società e la conquista di diritti e di pari condizioni, se non è nemmeno la lotta all'oppressione come condizione sociale (anche se le donne hanno coscienza del legame politico che esiste tra la struttura sociale e la loro condizione), ma è quella più volte qui formulata, del venire a nascita del soggetto donna, del suo porsi ed imporsi duplicando la coscienza, è indispensabile che si realizzi la distanza fra le donne, concrete persone impegnate in questo problema, e le forme con cui la coscienza maschile si è imposta quale universale. È questa la condizione per un pensiero libero femminile. Se questo ha valore sul piano culturale, ancor più lo ha sul piano dell'agire politico, poiché è questo agire ad inverare, nelle forme moderne della democrazia, l'universalismo proprio del soggetto maschile, a realizzarlo quale principio nell'ordine sociale. *Sputiamo su Hegel* enuncia questa distanza, come distanza dal pensiero nel quale più compiutamente la coscienza (universale, ma maschile) si accorda con il reale, lo riconduce a sé e lo adatta alla forma del potere. Qualsiasi riduzione della distanza produce uno spostamento di piano e di problema: non si tratta più della donna, soggetto, e del suo pensiero « libero », ma dello spazio che essa può conquistarsi, lasciando però invariato lo statuto della coscienza e restando quindi debitrice della sua identità e del suo pensarsi, all'uomo; restando cioè « colonizzata ». Poggia qui la critica dell'uguaglianza politica, che è d'altra parte la sola forma possibile di presenza delle donne nella politica poiché, l'abbiamo visto, la differenza è un principio esistenziale. « L'uguaglianza è un principio giuridico: il denominatore comune presente in ogni essere umano a cui va resa giustizia » (p. 20). L'uguaglianza non parla dell'essere umano, del suo concreto spessore, delle sue finalità ed aperture, delle sue esperienze; nel mondo dell'uguaglianza di fatto le sopraffazioni sono possibili, ed anzi legalizzate, proprio perché essa è unidimensionale. In una stagione in cui poca o nessuna fortuna avevano le teorie della complessità, in cui le filosofie antimetafisiche, esistenzialismo, fenomenologia e heideggerismo, erano ancora malviste ed il soggetto non celebrava la sua crisi, né il Pensiero si autotridimensionava a « debole », porsi il problema della soggettività femminile in cultura ed in politica, permetteva a Carla Lonzi di vedere e nominare la crisi a cui stava approdando il pensiero maschile e il sistema sociale e politico che esso legittima (p. 56, 57).

Molte sono in proposito le brevi folgoranti intuizioni di temi e modi che diverranno usuali solo dieci anni dopo, ma non intendendo qui soffermarmici.

La domanda da porsi è come l'autocoscienza possa realizzare per la donna una pratica che pur essendo del tutto altra dalla politica, non è « apolitica », non è una esperienza produttiva solo per la singola donna: è un percorso personale che ciascuna compie in relazione ad altre, ma sostanzialmente sola di fronte a se stessa. Diversa infatti è per ognuna la zona in cui incontra se stessa e in cui prende avvio la presa di coscienza che rende possibile l'attivo processo critico verso l'esterno, verso i propri interlocutori ed interlocutrici, verso il tessuto delle relazioni sociali, verso le forme culturali che la dominano e la sottraggono alla propria autenticità.

### 3. *Trascendere il vissuto*

Abbiamo già incontrato più volte questa parola, *autenticità*, tra le più decisive nel linguaggio di Carla Lonzi e di Rivolta femminile. È bene sgombrare subito il terreno da un equivoco; con questo termine non si allude ad alcun nocciolo originario ed integro dell'identità, che precederebbe, nella natura o nello spirito, la determinazione storica di ogni essere, uomo o donna. Ho già detto della critica alla femminilità come essenza metafisica, che per Lonzi è un espediente decisivo della filosofia per porre fuori dalla condizione umana, dai prodotti dell'azione umana, la gerarchia di superiore ed inferiore tra i sessi.

Dunque l'autenticità « non è l'integrità originaria, ma un logorare continuamente i legami inconsci col mondo maschile vivendoli e prendendone coscienza. L'autenticità possibile a

ciascuno si mette alla prova in questo processo » (*È già politica*, p. 36). Si noti il « vivendoli » che esclude ogni interpretazione del processo come un singolo atto di presa di distanza, come taglio netto e pulito dei legami. Non c'è un porsi fuori, un risolutorio momento di rottura tra il legame col maschile e l'autenticità dell'« io » femminile, che è la vera meta del processo. In realtà Carla Lonzi conosce bene il richiamo, la suggestione che può avere per una donna l'idea di una « integrità originaria ». Come ogni donna per cui cominciare a pensarsi donna ha voluto dire prendere atto della neutralizzazione in lei intervenuta del proprio appartenere al sesso femminile, come ogni donna che nella sua vita era partita non accettando di essere una donna, perché in ciò « è una rinuncia », ella ha provato il rimpianto e lo smarrimento per una femminilità perduta, il desiderio di ritrovarsi in una donna « sprovveduta », ovvero più prossima all'innocenza, meno contaminata dal maschile. Ma tra le prime scoperte dell'autocoscienza troviamo quella che « l'integrità originaria » è una « proiezione di valore », poiché « non c'è donna che non ritrovi inesorabilmente da smaltire quella parte di coinvolgimento con la cultura e con l'uomo che la riguarda » (*idem*). Anzi, come vedremo, è proprio per la donna che più si identifica con il femminile che la presa di coscienza è più difficile e necessaria, poiché lei è la vera compagna dell'uomo, l'identità complementare, l'essere definito in funzione dell'altro e quindi più lontano dal porsi come soggetto, dal riconoscere se stesso.

Se dunque non c'è origine a cui rifarsi, qual è il presupposto dell'autenticità? Solo il vuoto, quello che scaturisce dal « logoramento dei legami », dalla rinuncia, attiva, all'identità di cui la cultura dell'uomo ci ha dotato, a quell'io che è diventato « ciò che il suo [dell'uomo] Io non vuole essere ». A questo « Io » femminile prodotto dall'uomo, la donna deve via via sostituire il proprio Io, facendolo scaturire dall'assunzione di un'identità sessuale, non conforme. « È questo Io come vuoto culturale che costituisce il presupposto per una riscoperta del nostro corpo, cioè di una nostra cultura. Tutti gli stadi precedenti sono vani » (p. 22). E questo « vuoto ognuna è sola nell'affrontarlo, nel misurarlo: è appena sopportabile, è il rischio di perdere la ragione di cui parla Maria Grazia Chinese » (cfr. sempre in *È già politica*, p. 10). « Tale rischio è il mio senso della femminilità ». E in tale rischio è l'unica libertà possibile (*Taci, anzi parla*, p. 1259). Sostiene in questo rischio il fatto che esso sia condiviso; per questo nessun percorso soggettivo è possibile se non trova « risonanza » in un'altra donna, in un'altra coscienza. Per questo il gruppo è necessario alla pratica autocoscienziale. Ma questa pratica trova il suo centro nell'individuo singolo, e trova il suo senso nella trascendenza del carattere contingente della realtà che ogni esperienza ha, poiché in essa prende forma, tramite la parola, tramite il pensiero, una coscienza femminile.

Questa affermazione di trascendenza è ciò che distingue la concezione dell'autocoscienza in Lonzi e in Rivolta femminile da quella che vi vede solo una elaborazione del vissuto, un modo di avviare il discorso tra donne, ricorrendo ad una esperienza antica femminile: « parlare delle loro cose al riparo dell'orecchio maschile » (Libreria delle donne di Milano, *Non credere di avere dei diritti*, p. 32). Un parlare che cambia valore, prende dignità perché trova riconoscimento politico nell'ascolto delle altre, perché fa della parola su di sé un atto di affermazione soggettiva, di autoidentificazione e di rispecchiamento reciproco: l'esperienza femminile si nomina, viene valorizzata dall'essere esperienza comune, condivisa da individui dello stesso sesso, e questo le toglie insignificanza. In questa più comune concezione l'autocoscienza è un avvio, ricco e necessario, ma limitato e limitante del costituirsi della soggettività femminile. Infatti si afferma che, consumata la scoperta, subentra la noia (p. 39).

Diversa a me pare la concezione di Lonzi, proprio perché la pratica è legata più che alla dimensione del gruppo, al processo che si instaura tra esperienza concreta della singola donna – in relazione costante con altre – ed elaborazione simbolica, trascendenza dell'immanenza del vissuto nella produzione con-



attuale, nel farsi di un pensiero di donna, nel manifestarsi della coscienza femminile. In questo senso il contenuto dell'autocoscienza è tutto, la sua determinazione è irrilevante, e comunque non coincide con « il racconto del vissuto »; un testo teorico, l'elaborazione critica di un patrimonio culturale sono autocoscienza, non meno dell'elaborazione degli avvenimenti della propria vita.

Determinante è dunque per la donna porsi come trascendenza. C'è qui un punto che resterà a lungo incompreso, trascurato nel femminismo. C'è una idea del soggetto che a lungo verrà ritenuta « maschile », e quindi giustificherà un restar prossime delle donne, anche nel femminismo, all'immediatezza, al sentire, all'emozionale, all'ineffabilità del quotidiano. Non è qui la pratica e lo statuto di una identità che, per Carla Lonzi, consentono la libertà della donna e il suo dotarsi di una cultura che dia conto della sua differenza sessuale. Il suo interrogativo assillante è perché ciò che nei secoli e nei millenni ha costituito esperienza e storia di donne è stato condannato all'immanenza. La risposta, l'abbiamo visto, è che ciò avviene perché « è di fronte all'eccellenza dei fatti che si risale a una trascendenza (...) mentre la si nega ove non esiste la conferma nel costituirsi di un potere. Ma considerare la trascendenza dalla conferma nei fatti è tipico della civiltà patriarcale » (*Sputiamo su Hegel*, p. 59). Rompere la sequenza tra trascendenza - determinata eccellenza di fatti (dell'esperienza maschile) - e conferma nel potere, è quanto deve fare la donna per opporre alla forma di soggettività maschile che trova il suo fondamento nel potere un altro principio di trascendenza. Sulla necessità di questo atto Carla Lonzi non ha dubbi. Finché la donna resterà immanenza, finché rivendicherà a sé « vissuto » ed immediatezza, l'uomo dovrà negarla, come fin qui ha fatto « per dare inizio alla storia. L'uomo dunque ha prevaricato ma su un dato di opposizione necessario » (*idem*). Per non procrastinare questa necessità, la donna deve porre la sua trascendenza.

Ma essa non potrà poggiare che sull'elaborazione di ciò che è la donna, non può ripercorrere mimeticamente, seppure per opposizione, il percorso maschile. La massima distanza dal maschile è *nel merito*, la massima distanza dal femminile è *nell'atto*, poiché porsi come soggetto e come trascendenza è ciò che le donne non hanno storicamente fatto. Anche se l'istanza femminista si è manifestata ciclicamente nel mondo, come l'« eterna ironia della comunità », tramite la quale « l'interiore nemico » della società che per Hegel è la donna, rivela il suo essere oppositivo.

Se non vi è in Carla Lonzi alcuna concessione alla femminilità, come referente dell'identità e dell'autenticità, è pur vero che la presa di coscienza verso la trascendenza segue un cammino che ripercorre a ritroso le forme della dipendenza femminile, della gerarchia sessuale, della civiltà patriarcale. « Ci riconosciamo nelle punte di creatività emerse casualmente nel mondo femminile, ma soprattutto nella dispersione di intelligenze avvenuta nella coercizione e nella piattezza quotidiana » (p. 47); « riesaminiamo gli apporti creativi della donna alla comunità e sfatiamo il mito della sua laboriosità sussidiaria »; « unificiamo le situazioni e gli episodi dell'esperienza storica femminista: in essa la donna si è manifestata, interrompendo per la prima volta il monologo della civiltà patriarcale »; « dare alto valore ai momenti "improduttivi" è un'estensione di vita proposta dalla donna » (*Manifesto*, p. 15 e 14).

In più punti dei suoi scritti, specie nel diario e in *Vai pure*, c'è una analisi acuta di ciò che una donna può prendere dal ricco deposito dell'esperienza femminile. Dove si « riconosce » e dove no; dove il riconoscersi serve, consente di procedere, offre materiale per la coscienza, e dove invece resiste, rappresenta complicità ed adesione al maschile, o un « vantaggio » del femminile che è necessario abbandonare perché ad esso è troppo intrecciata la dipendenza e l'immanenza. Due mi sembrano tuttavia i punti su cui Carla Lonzi si riconosce positivamente debitrice dell'esperienza femminile: il sapere della relazione e la cultura del nutrimento. L'elaborazione di entrambi, afferma, è necessaria a sapere chi siamo e da dove veniamo (*Taci, anzi parla*, p. 763). Sarebbe un'altra possibile lettura dei



suoi scritti, rintracciare quale analisi della femminilità è in essi e qual è l'opera di discernimento critico che ne consente, ad un tempo, presa di distanza e riappropriazione. Molta di questa analisi è nell'autoriflessione scritta lungo sei anni della sua vita, dal 1972 al 1977, nel diario. Ma colpisce quanto questa osservazione di sé sia sorretta dalla trama di concetti elaborata nei suoi scritti teorici. L'esistenza di questo doppio registro è preziosa per verificare la effettiva portata dell'autocoscienza, il suo essere un'esperienza comunicabile e traducibile in un linguaggio non solo esistenziale e letterario, ma concettuale e analitico.

#### 4. L'imprevisto è la clitoridea

Credo che la fecondità di un metodo di elaborazione che interseca l'analisi e la scrittura del sé alle prime formalizzazioni concettuali e produzioni di simbolico sia molto dovuta al contenuto che vi è in larga misura dominante, la sessualità. Fin dall'inizio oggetto della ricerca è la relazione sessuale tra i sessi e l'identità femminile che vi si struttura. Anche gli scritti che si misurano con la cultura maschile, non prescindono da questo oggetto; così come non ne prescindono gli scritti più politici che portano la firma di Rivolta, o prendono posizione su testi e avvenimenti del femminismo. Tuttavia il testo che più compiutamente ci offre il suo pensiero sulla sessualità è *La donna clitoridea e la donna vaginale*, e dunque ad esso è bene attenersi.

Già nelle prime righe ci troviamo di fronte ad una affermazione del tutto originale: è nell'uomo che il meccanismo del piacere è strettamente connesso al meccanismo della riproduzione e non nella donna, dove essi sono sì comunicanti, ma non coincidono. È infatti l'uomo che emette sperma nell'orgasmo; ed il momento del suo orgasmo coincide con il depositarsi dello sperma nella vagina dove avverrà la fecondazione (p. 77). Aver imposto questa coincidenza di piacere e fecondazione alla donna è il primo gesto di violenza maschile. L'uomo impone alla donna il proprio modello sessuale, il proprio modello di piacere, e le inibisce così la scoperta della sua sessualità. È tramite questa rinuncia che l'uomo ottiene la sottomissione della donna e che questa sottomissione diviene il tratto dominante della femminilità. La rinuncia al piacere è la rinuncia alla propria autonomia e alla propria identità. Il costituirsi nel rapporto sessuale di uno schema di sottomissione esclude ogni possibile reciprocità, ogni relazione libera, tra l'uomo e la donna. La donna che pone il proprio piacere, la propria realizzazione sessuale nell'adesione al modello maschile, nel coito vaginale, accetta di farsi complementare dell'uomo, di riconoscersi lì dove egli vuole, dove egli ha bisogno che stia.

Alla descrizione della relazione sessuale, del modo in cui essa si costituisce ed è assunta dai due partners, si intreccia l'analisi della dipendenza tra i sessi e quella dell'identificazione nel maschile e nel femminile che avviene per l'individuo uomo e donna. È questo intreccio a dare coesione al testo, poiché i tre momenti sono posti in una correlazione non lineare o meccanica. Anche se una forma di semplificazione è avvertibile. Soprattutto nella distinzione tra i due prototipi di sessualità femminile: quella clitoridea e quella vaginale. Se la vaginale è la donna complementare all'uomo, la clitoridea è la donna che non misconosce il proprio distinto principio di piacere e che in ciò conosce un primo momento di autonomia; è la donna che sa di non coincidere, nella fisiologia e nella psiche, con la donna dell'uomo, con la femminilità. « La clitoridea non è la donna liberata, né la donna che non ha subito il mito maschile - poiché queste donne non esistono nella civiltà in cui ci troviamo - ma quella che ha fronteggiato momento per momento l'invadenza di questo mito e non è rimasta presa. La sua operazione non è stata ideologica, ma vissuta » (p. 114). La sua è una condizione spesso dolorosa perché implica straniamento dalle proprie simili, dalle donne inghiottite nel ruolo, « che sparivano senza lasciar tracce di sé », rimanendo oscuro cosa le convinceva ad accettare un destino di passività. È la donna che ha conosciuto forti resistenze interne alla presa di coscienza, finché non ha scoperto che la femminilità che in se stessa era spinta a reprimere era « la femminilità imposta e voluta dal-

l'uomo». Ma prima di questa consapevolezza viene il gesto di resistenza, poiché non è per rifiuto ideologico della dipendenza, ma per una sorta di « reazione caratteriale » che essa compie il primo atto di ribellione al patriarcato con l'affermazione del piacere clitorideo. Molto ricca è la descrizione dei passaggi attraverso cui la donna clitoridea passa dallo spaesamento, all'inadattabilità al ruolo, alla rabbia, alla rivendicazione, fino alla consapevolezza. La perdita di identità che produce il distacco dal ruolo non dà alcuna garanzia né di autenticità, né di autonomia; siamo di nuovo di fronte ad un vuoto, ad un processo il cui esito è imprevedibile. È solo il femminismo, ovvero la pratica dell'autocoscienza che permette lo scatto necessario dalla ribellione, che è anche irrealizzazione, alla coscienza di sé, all'autenticità.

Poco convincente risulta tuttavia la polarizzazione tra principio del piacere attivo per la clitoridea, e principio della volontà passiva, della sublimazione di sé nell'offerta, per la vaginale. Pur riconoscendo che si tratta di due profili, di due atteggiamenti che possono racchiudere una pluralità di tensioni presenti nell'identità della donna, come nell'universo femminile, molti sono gli aspetti che restano inespressi o sono insoddisfacenti. Mi limito ad alcuni cenni. Nulla si dice del piacere che la donna prova nella vaginalità, legato alla maternità, al desiderio di sentirsi colma, di compensare in tal modo la perdita della prima separazione dall'oggetto d'amore. Se è giusto ed efficace indicare che il problema della separazione tra procreazione e sessualità è della donna, poiché per l'uomo esse sono congiunte, ciò non significa che l'erotismo, il piacere, non attingano a stimoli e fantasie che erotizzano zone ed atti corporei funzionali alla maternità. Troppo schematico appare il legame stabilito tra sensibilità corporea e piacere, tra corpo e mente nell'erotismo. Mentre l'orgasmo della vaginale è tutto dipendente da una mediazione mentale, dal suo porsi in disposizione affettiva e psichica verso l'uomo, e dunque è altra cosa dal piacere e dall'erotismo, la donna clitoridea sembra rispondere ad uno stimolo che troppo linearmente dal corpo si dirige alla mente.

Più convincenti sono le parti in cui si confuta l'univocità del modello sessuale che ha nel coito il suo fuoco e nella coppia eterosessuale e monogamica la sua celebrazione. Colpiscono il bersaglio le molte confutazioni della psicanalisi che stigmatizza nella donna clitoridea, ed in ogni devianza dalla femminilità vaginale, una malattia, una immaturità, una potenziale e reale frigidità, una mascolinizzazione. Così anche le dettagliate argomentazioni su W. Reich e la libertà sessuale, in cui sostanzialmente si dimostra che lo schema libertà-repressione è tutto costruito sulla sessualità maschile e sui suoi presunti caratteri « spontanei », mentre per la donna si resta nell'oscillazione tra complementarietà e mimetismo dell'uomo.

Al di là dell'efficacia con cui vengono fornite le immagini della sessualità è sorprendente il modo con cui viene frantumato lo schema tradizionale della relazione tra i sessi come di due metà che si ricongiungono, che nella loro complementarietà alludono all'unità e nell'unione sessuale prefigurano la completezza del Soggetto. Attraverso gli opposti ma convergenti caratteri di maschile e femminile, attraverso la loro presunta e imprescindibile reciprocità, nel congiungimento carnale viene rappresentata e legittimata ben altra ricomposizione: quella delle parzialità in sé sempre imperfette, nel soggetto universale e neutro, sanato in tal modo di ogni sua finitezza e di tutti i suoi troppo materiali e corposi attributi, primo tra tutti quello sessuale.

Attraverso la critica della sessualità vaginale Carla Lonzi smonta pezzo a pezzo questa imponente rappresentazione e la figura della clitoridea è l'imprevista protagonista che irrompe sulla scena, e con il proprio a solo rende stridente l'accordo della coppia nel duetto.

L'aver spezzato in due l'identità della donna è a mio avviso una innovazione fondamentale. Senza perdersi nella fenomenologia minuziosa del femminile, dei suoi molteplici caratteri e delle sue più varie fisionomie, è evitata la polarità tra due proiezioni ugualmente paralizzanti: assumere o negare ciò che la donna è ed è stata; rovesciare in valore il disvalore, oppure perseverare nel disprezzo, magari mascherandolo da sacro furore per l'oppressione subita e da desiderio di riscatto per la

vittima. Nel gioco di immagini che la clitoridea e la vaginale instaurano, è possibile passare al vaglio tutta la gamma dei comportamenti femminili, tutte le facce dell'identità e, senza imprigionarsi nel giudizio di valore sull'uno o sull'altro aspetto, misurare la loro efficacia per ciò che offrono all'autonomia e alla libertà della donna. Non c'è una discriminazione di valore tra le donne, non ci sono donne migliori e donne peggiori, da questo punto di vista, c'è piuttosto la ricerca di ciò che è comune, del punto doloroso, quanto vivo, che rende ogni donna debitrice all'uomo della sua identità.

Se della clitoridea va raccolta la forza che trae dall'intimità non corrispondenza al ruolo e alla identità di « donna dell'uomo », solo la rottura dell'omertà della vaginale rende comprensibile davvero qual'è la situazione tra i sessi. La clitoridea sperimenta quanto poco possa la propria resistenza personale, quanto possa disperdersi il significato stesso della sua ostinazione a non farsi distogliere dal rapporto con se stessa, se non si spezza la complicità delle altre donne con la cultura sessuale patriarcale. La soluzione alla dipendenza non è una soluzione acquisibile soggettivamente se resta percepita come problema di dipendenza personale, e non di dipendenza della specie femminile. « Il femminismo è la scoperta e l'attuazione della nascita a soggetto delle singole componenti di una specie soggiogata dal mito della realizzazione di sé nell'unione con la specie al potere » (p. 147).

È dunque necessario che possano tra loro avvicinarsi donne « allontanate proprio dal diverso atteggiamento verso se stesse e verso il partner, poiché entrambe si riconoscono all'interno del sistema patriarcale » (124). Per la donna vaginale l'uscita dal ruolo può risultare traumatica, poiché essa deve svolgersi a condizione della perdita di rapporto con l'uomo. Su questo equivoco si è in parte consumato il femminismo, si è esaurita la sua capacità di rispondere a donne che non erano spinte né dall'ideologia, né dalla ribellione della « clitoridea » a prendere coscienza della propria dipendenza non già da un violento oppressore, ma « dall'unione amorosa con la specie al potere ». Nella lontana aurora del femminismo Carla Lonzi avvertiva: « autonomia per la donna non significa isolamento dall'uomo, come è il timore delle donne vaginali abituate a trovare l'interesse nella coppia, ma significa tenere per sé quella potenza che per millenni ha ceduto al suo signore » (p. 100). Il femminismo, la pratica autocoscienziale, l'incontro che in essa si realizza tra donne segnate diversamente dalla dipendenza, serve a ciascuna a tenere per sé questa energia. Senza di ciò non sarebbe possibile alcuna effettiva modificazione nel rapporto tra i sessi, e dunque nel rapporto di ogni donna con l'uomo, con gli uomini, con il mondo maschile.

##### 5. Rapporti con l'uomo e tra donne

In uno scritto pubblicato nel volume collettivo dal significativo titolo *La presenza dell'uomo nel femminismo* (1978) Carla Lonzi scrive: « per la Melandri stare male tra donne è frutto di resistenze dovute alla scelta di autonomia dall'uomo. Si può immaginare niente di più preordinato? Secondo la mia esperienza si sta male tra donne quando questa scelta di autonomia è ambigua, quando l'uomo è presente, ma nascosto da una connivenza ideologica. Si comincia a stare bene fra donne quando il problema è ammesso » (*Mito della proposta culturale*, p. 143). Il riferimento è a *L'infamia originaria* di Lea Melandri, uscito nel '77, ed in particolare all'ultimo capitolo « Per un'analisi della diversità », in cui si analizzano i rapporti tra donne e le contraddizioni vissute nel « distacco » dall'uomo. Perché, si meraviglia Carla Lonzi, ritenere ovvio nell'ambito femminista che ci si debba staccare dall'uomo? Perché si pensa che basti a deviare un desiderio radicato di rapporto, sia pure intellettuale, con l'uomo, come è per Lea Melandri, sostituire ad esso una interpretazione? La critica procede, infatti, sullo spostamento di piano dalla « ricerca di sé e della coscienza di sé », il solo su cui l'autonomia ovvero il separatismo si fonda, al piano della « proposta culturale » a cui « l'interpre-



tazione» come genere discorsivo, inevitabilmente allude; ed ogni proposta culturale ha come destinatario l'uomo (p. 143 e 144). A conferma di ciò c'è il non riconoscimento della parola scritta di donne: «se non ci riconosciamo l'una con l'altra chi è riconosciuto è l'uomo: viene così avvalorata la sua cultura» (p. 137); il discorso che ha a tema l'autonomia dall'uomo, «si svolge tutto, pro e contro, con nome e cognome in ambito maschile»; e non viene nascosto il risentimento accorato provato, perché non le è dato ciò che le aspetta, perché una donna le è passata sopra.

Osservo che era necessario molto coraggio nel 1977, quando ancora era forte l'inibizione tra donne, per legittimare la parola scritta e la firma individuale pubblica, per rivendicare di essere citata, per sostenere che è atto di forza comune riconoscere l'originalità di pensiero di una donna, per dichiararsi personalmente portatrice di un pensiero originale, per ribadire il valore di ciò che si è scritto, dell'apporto che si ritiene di aver dato al lavoro comune. Ma non è questo il punto. Rivolta femminile è il primo gruppo a praticare il separatismo, a scrivere nel 1970 nel *Manifesto* «Comunichiamo solo con donne», a fare dell'autocoscienza una pratica atta a «far deperire la politica»: cose tutte che diverranno tratti comuni del femminismo. Come già si è notato, quando queste scelte diverranno pratiche diffuse muteranno in parte significato e ne è conferma il fatto che Rivolta è ricordato come gruppo delle origini, cioè che temporalmente precorre, ma non come una origine riconosciuta. È anzi ampiamente rimosso che molta pratica dell'autocoscienza, molte analisi radicali sul patriarcato e sul rapporto tra i sessi risalgono a questo gruppo ed ai suoi scritti. Uno dei pochi gruppi, tra l'altro, che sceglie quasi subito di scrivere, di lasciare traccia, di comunicare. Forse è proprio l'accompagnarsi di una comunanza di temi a diversificati e divergenti significati che spiega questa rimozione. E tuttavia la tendenza a lasciare del tutto impliciti i riferimenti ad altre esperienze, fino a non molto tempo fa accettata nel femminismo, costringerà spesso il gruppo di Rivolta a precisare un po' puntigliosamente le proprie posizioni.

Anche per il separatismo, o l'autonomia, e per la relazione con l'uomo si produrrà questo spostamento di senso. In uno scritto su *Quotidiano donna* del 30 settembre 1979 a proposito dell'allora dibattuto «riflusso del femminismo», dopo aver notato che il femminismo naufraga se non produce una verità nuova, e la sola verità è nella parola che oppone all'ideologia «l'esigenza di una verità personale che ha la sua realizzazione nei rapporti» e che al contrario il femminismo vive «in ogni documento lasciato da una donna che non avesse di mira l'inserimento nella cultura e nella società maschile», e «negli occhi di chi è in grado di leggere quel documento e non lo trascura», così Lonzi analizza la situazione rispetto all'uomo: «l'uomo ha mille risorse per sfuggire a se stesso – ideologia e funzione sociale – cosicché può andare in crisi quel tanto che gli serve per evolversi, e sentirsi recettivo. Società e cultura lo assecondano nel suo diritto a privilegi e rimozioni ataviche, la sua persona è unica, e se si misura con la donna lo fa in quanto lei rappresenta un suo punto fermo nella stima di sé». Dopo il pungolo ricevuto dall'autocoscienza, l'uomo sposta il suo equilibrio e la donna si trova di fronte al possibile fallimento della relazione – non di una relazione, di questo o quel rapporto, ma della relazione in sé –. E conclude: «dobbiamo prendere atto che la soluzione interna solo fra donne, anche quando ci sia, è parziale e non corrisponde all'estensione dei desideri. Perché questa verità è così dura da accettare? Perché non viene formulata come punto di partenza per una nuova fase? (...) la baldanza di un gruppo di donne si sfalda di fronte alla constatazione che non esiste vittoria se il prezzo da pagare è la solitudine e la rinuncia di un tentativo di intesa affettiva con l'uomo. Su questo scoglio siamo incappate e rientrate a più riprese per quattro secoli. Ora è il momento di affrontarlo, quindi chi ha detto che il femminismo è storico o è morto? Il punto di partenza è appena sfiorato» (corsivi miei) (da *Scacco ragionato*, p. 61). Più tardi, nel libro-colloquio con Pie-

tro Consagra, *Vai pure*, testimonierà ampiamente quanto profonda sia in lei la convinzione che non è possibile vincere nel mondo, né ribellarsi alla società se la donna resta perdente nel privato, se è schiacciata tra l'adattamento e la rinuncia a se stessa e l'impossibilità di vedere dall'uomo riconosciuta la relazione. È una convinzione che non poggia su alcun facile ottimismo; forte è la consapevolezza che l'uomo in cuor suo decreta la fine di ogni donna «diversa», poiché ha bisogno del di lei appoggio per la propria identità, per «andare nel mondo caricato dell'amore e della forza presa con la donna» (*Vai pure*, p. 34).

E tuttavia l'autonomia, il riconoscimento tra donne, la presa di coscienza di ognuna che si legittima in quella dell'altra, sono momenti esclusivi, ma non escludenti il rapporto con l'uomo. Nemmeno al loro interno, come abbiamo visto; anzi, l'assenza fisica dell'uomo impone l'ammissione esplicita della presenza, la sua tematizzazione. Dove l'uomo è taciuto, le donne sono in una relazione tra loro di complicità che lo ha come meta, oppure egli semina rivalità perché è il solo vero interlocutore. «E non ci sarebbe niente di cui meravigliarsi se, appunto, questo effetto fosse rivelato, ammesso come un problema da affrontare. La cultura femminile da cosa altro può nascere se non da questo?» (*È già politica*, p. 34).

Tacere il problema dell'uomo, darlo per insignificante, o per risolto, vuol dire lasciare in realtà ancora che egli occupi il suo spazio che è uno spazio storico, psicologico, mentale; nei gruppi di donne di autocoscienza a poco a poco si tende ad occupare diversamente questo spazio, a non lasciarlo libero per l'uomo. Ma perché questo avvenga l'uomo deve essere nominato, riconosciuto come problema. Il che non vuol dire porlo a referente della propria autocoscienza, porsi «il miraggio» di dimostrarli «il nostro diritto di soggettività» (*Significato dell'autocoscienza nei gruppi femministi*, p. 145).

La soggettività si pone nell'autocoscienza e la donna è sola nella ricerca di sé, anche se troverà nell'altra riconoscimento e legittimazione al suo percorso. Ma questa soggettività non ha come interlocutrici solo le donne, e la ricerca non si compie escludendo il rapporto con l'uomo. È nella messa a rischio dentro questo rapporto di ciò che la donna vuole per sé e pone come sua autenticità che ella sperimenta la propria autonomia, verifica il proprio processo autocoscienziale. Qui come negli altri suoi rapporti, nei rapporti tra donne. Il diario di Carla Lonzi, testimonia di una realtà che molte donne ormai conoscono, l'espansione, l'intensità, il valore che assumono le relazioni tra donne e come esse mutino gli equilibri affettivi, intellettuali e sociali su cui ciascuna assesta la propria vita. Testimonia che il rapporto con l'uomo ne è segnato – e Pietro Consagra conferma la profondità del coinvolgimento, nel dialogo di *Vai pure* –. Testimonia che le relazioni con donne nascono realmente quando il gruppo finisce. Anche in questo Rivolta femminile ha anticipato i tempi storici dell'esperienza diffusa del femminismo. Dopo alcuni anni di lavoro autocoscienziale, il gruppo di fatto come tale si scioglie; restano le riunioni per la casa editrice, alcuni momenti di elaborazione comune – i libri a più voci –; ma soprattutto restano le relazioni personali, gli apporti reciproci, gli incontri, le visite in campagna, le vacanze, il reciproco riferirsi, il confronto sui percorsi personali. Non più di tutte con tutte, ma dentro una rete di relazioni collettive e interpersonali, individuali. Il gruppo conosce e vive il problema della disparità. Carla Lonzi uscirà nel 1973 per un periodo dal gruppo, perché la sua figura si è cristallizzata in ruolo, paralizzando lei e le altre nel distinto manifestarsi di esigenze autocoscienziali. Ed è risultato straordinario che il gruppo sopravviva e le relazioni tra Carla Lonzi e le altre non cessino. Non intendo qui ripercorrere la storia del gruppo o delle relazioni della Lonzi con le donne che ne facevano parte; è una storia troppo ricca e complessa, e soprattutto non mi sento dotata dell'autorevolezza necessaria per farlo come esterna.

Mi limito a considerare che nel diario sono documentate e analizzate con grande lucidità tutte le facce della relazione tra donne che negli anni più recenti hanno costituito materia di riflessione e dibattito: la disparità, la dipendenza reciproca; il bisogno di conferma; la proiezione nell'altra della donna internamente rivale (la donna che nega); le complicità, la diffi-





coltà di darsi apporto reciproco per la sensazione della comune miseria; il privilegiamento di una donna e di una relazione tra le altre; l'amore e l'aggressività; l'accettazione ed il rifiuto senza mediazioni; il lento apprendimento della tutela reciproca; il doloroso passaggio alla solitudine per sapere fare a meno delle altre; la ritrovata solidarietà; il tentativo di realizzare nuove forme di vita, di dare avvio ad una socialità femminile. « Solo una donna può dirti: forza, il mondo ti appartiene », ma anche « una sorella o una amica può togliermi il diritto ad essere serena » (*Taci, anzi parla*, p. 525 e 725). Così se è vero che da una donna ha appreso ciò che di sé le è impossibile accettare ed ha disperato bisogno di vedere accettato dall'altra (cfr. il rapporto con Sara nel diario), un'altra donna le viene opposta dall'uomo di fronte al suo rifiuto di assumersi il ruolo, di adattarsi ad essergli compagna, a creargli il clima adatto in funzione della sua realizzazione e del suo lavoro (cfr. *Vai pure* e la biografia di Marta Lonzi e Anna Jacquinta in *Scacco ragionato*).

Sono esperienze in cui misura la sua capacità di vivere la relazione, senza farsene possedere; sperimenta la rottura e la perdita come prezzo per la propria autonomia, ma anche il sapore dolce dello scoprirsi carica di energia nella solitudine, e la capacità di ritrovare la relazione, di non consumare la rottura definitiva quando il piano slitta, la situazione ruota ed il rapporto presenta una faccia non ancora sperimentata.

Non sono molte le testimonianze di donne che senza aver risparmiato se stesse e gli altri, nella messa a vaglio spesso spietata che l'autocoscienza implicava, rivelano che è stata evitata la dissipazione affettiva, il logoramento di risorse e persone, il gioco al massacro nel troppo facile e incontrollato processo di autoanalisi.

Il rifiuto di trasformare l'autocoscienza in una teoria interpretativa, a cui Lonzi fa cenno riguardo a Lea Melandri, le garantisce di non trasferire uno schema ideologico nell'analisi del vissuto. Paradossalmente l'obbligo di conservare le tracce personali di ogni problema, cioè di mantenere il legame tra la propria esperienza e l'elaborazione, tutela il vissuto ben più dell'approccio interpretativo, dell'abbandono di ogni riferimento all'esperienza per procedere più rapidamente verso le generalizzazioni, verso la formulazione di teorie e proposte culturali. Solo in tal modo infatti la domanda (dunque la sua origine esistenziale) non viene risucchiata e cancellata dalla risposta, dal discorso che vi si sovrappone e che rapidamente si trasforma in interpretazione ed in dottrina. Questa è la critica che Carla Lonzi avanza all'abbandono dell'autocoscienza per altre strategie discorsive, quali, ad esempio, la pratica dell'inconscio (*Mito della proposta culturale*, p. 145-149).

E tuttavia la stessa lucidità con cui coglie tempestivamente quando, nel flusso convulso, travolgente e per molti versi straordinario del femminismo, si producono scarti e modificazioni di contenuti e di pratiche che ne rendono problematico il nesso con gli stessi presupposti dichiaratamente assunti in una logica di continuità, le consente di non nascondersi l'impasse a cui la pratica dell'autocoscienza giunge. Poiché il femminismo non ha nessuna uscita sulla realtà (leggi nessun esito politico) che non siano delle rivendicazioni (*Taci, anzi parla*, p. 72), la sua prospettiva è tutta affidata all'elaborazione del riconoscimento, ovvero alle modificazioni che il manifestarsi della coscienza femminile produce nelle donne. Si badi, è una formulazione molto meno ingenua di quanto possa apparire, se è vero che uno degli effetti più durevoli del femminismo sta proprio nella diffusione sociale della domanda di identità di cui ormai anche la sociologia più accademica ci dà conferma.

Questo effetto di risonanza trova un limite proprio nel suo essere giocato tra la relazione da donna a donna e quella da donna a uomo. Poiché se la prospettiva deve restare aperta con l'uomo, se il riconoscimento sociale e culturale dell'apporto della donna, della sua coscienza differente e libera deve essere dato dall'uomo, se non altro perché dovrà ascoltare lì dove prima era egli solo a parlare, l'affermazione della soggettività femminile resta precaria. Infatti sul piano della relazione tra donne, vi sarà sempre la donna che preferirà l'inserimento, che preferirà sentirsi diversa, nel senso di « migliore » delle altre, di quelle rimaste nell'immanenza. Non è lei stessa, del

resto, ad esclamare: « donne del padre mi tormentate sempre, mi fate sentire più simile ad un uomo che alla mia specie » (*Taci, anzi parla*, p. 1152)? E finché il procedere della presa di coscienza potrà mutarsi o mischiarsi in forme di inserimento nel mondo maschile delle donne che la proclamano e la simbolizzano, la diffidenza tra donne resterà indistruttibile. Alla donna che lo rifiuta, o alla donna che gli è rivale e competitiva sul lavoro, l'uomo potrà così sempre opporre la dedizione complice, di un'altra donna. E le donne tra loro useranno la sua approvazione per fronteggiare paure, invidie, bisogni troppo forti di accettazione nei confronti delle altre donne.

Dell'impossibilità a procedere nella presa di coscienza di fronte a questo impasse, *Vai pure* ed il diario offrono una testimonianza drammatica, anche se la volontà di misurarsi con esso, la ricerca e l'analisi non saranno in Carla Lonzi mai piegate, fino alla fine, fino alla morte avvenuta nell'agosto del 1982. Se minaccioso è lo scoglio su cui il suo femminismo autocoscienza sembra essere incagliato, mi chiedo tuttavia quanto sfuggano ad esso le vie politiche oggi intraprese dal femminismo con rinnovata baldanza, tutte affidate alla riduzione del complesso tessuto di relazioni su cui l'autocoscienza lavorava, in più lineari e semplici rapporti tra donne di alleanza politica, di valorizzazione sociale, di interessi e patti comuni e nel perdurante silenzio sul rapporto con l'uomo. Questa scarnificazione della densità relazionale, questa rinnovata fiducia nelle codificazioni, nelle regole e nelle forme, non è forse una implicita ammissione di fallimento, rispetto al più ambizioso progetto di introdurre nel mondo un nuovo principio di trascendenza e cominciare ad elaborarlo proprio utilizzando « il sapere delle relazioni » accumulato nell'esperienza femminile? Ma, ci rammenta ancora Carla Lonzi, « la donna se fallisce la relazione, fallisce la vita ».

Questo scritto è il riconoscimento di un debito. Nel giugno del 1984 mi sono ritirata a Ponza sola, per alcuni giorni, per affrontare uno di quei momenti dolorosissimi in cui si teme di non riuscire a tenere la vita nelle proprie mani, e si sente di doverlo fare, per non perdere definitivamente il diritto di rivendicarla a se stessi. Ho messo nella borsa da viaggio *Vai pure*. Dalla lettura di quelle pagine, certo anche per fortuite assonanze, mi si è prodotto uno scatto interno di cui conservo a tutt'oggi memoria come di un prezioso atto di coscienza. Ho potuto guardare in me stessa con uno sguardo più spietato, ma anche più sicuro nel percepire la mia reale situazione, e dunque è stato uno sguardo di conoscenza e di amore. Da allora è nato in me il desiderio di studiare i testi di Carla Lonzi e di scriverne.

- Carla Lonzi, *Autoritratto*, Bari, De Donato, 1969.  
 Carla Lonzi, *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale*, « Scritti di Rivolta femminile », 1, 2, 3, Milano, 1974.  
 Carla Lonzi, *Taci, anzi parla*, « Scritti di Rivolta femminile », 10, Milano, 1979.  
 Carla Lonzi, *Vai pure. Dialogo con Pietro Consagra*, « Scritti di Rivolta femminile »; Prototipi, Milano 1980.  
 Carla Lonzi, *Scacco ragionato*, « Scritti di rivolta femminile », Prototipi, Milano, 1985.  
 AA.VV., *È già politica*, « Scritti di Rivolta femminile », 8, Milano, 1977.  
 AA.VV., *La presenza dell'uomo nel femminismo*, Milano, 1978.  
 Annarita Calabrò e Laura Grasso, *Dal movimento femminista al femminismo diffuso*, Milano, Angeli, 1983.  
 Pietro Consagra, *Vita mia*, Milano, Feltrinelli, 1980.  
 Libreria delle donne di Milano, *Non credere di avere dei diritti*, Torino, Rosenberg e Sellier, 1987.

Tratto da:  
**Memoria**, rivista di storia delle donne  
 n°19-20 (1-2, 1987): Il Movimento Femminista  
 negli anni '70, Ed. Rosenberg & Sellier,  
 pagg. 250, € 12,00 ca.



## INVITO ALLA LETTURA: Una visceralità indicibile

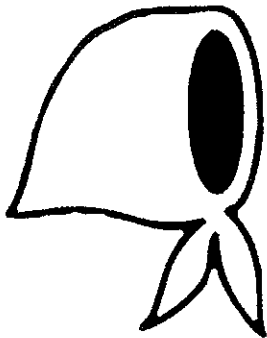
Lea Melandri – Una visceralità indicibile. La pratica dell'inconscio nel movimento delle donne degli anni Settanta. Ed. Fondazione Badaracco – Franco Angeli (collana *Letture d'archivio*), 2000, pagg. 285, € 20,00.

Una raccolta antologica non sarebbe bastata di per sé a far capire che cosa siano state, nel movimento delle donne degli anni Settanta, l'autocoscienza e la pratica dell'inconscio, cioè i momenti più creativi di una riflessione collettiva legata al vissuto personale e alle tematiche del corpo. Il modo originale con cui una parte del femminismo ha tentato allora, senza ignorare il contributo della psicanalisi, di riscoprire e modificare i vincoli di una sessualità radicata nell'immaginario, quanto nelle costruzioni storiche del maschile e femminile, richiedeva una lettura più consona, capace di far muovere ancora una volta il pensiero da una pratica di rapporti. Di qui la scelta di un corso di lezioni, "La pratica dell'inconscio nel movimento delle donne degli anni Settanta", che si è tenuto presso l'Associazione per una Libera Università delle donne di Milano, nel 1996-1997, da cui è nata l'idea di questo libro.

Lea Melandri, redattrice della rivista "L'erba voglio" dal 1971 al 1975, ha raccolto i suoi primi scritti teorici sul movimento delle donne nel volume *L'infamia originaria* (edizioni L'erba voglio, 1977). Ha pubblicato *Come nasce il sogno d'amore* (Rizzoli, 1988), *Lo strabismo della memoria* (La Tartaruga, 1991), *La mappa del cuore* (Rubbettino, 1992) e *Migliaia di foglietti* (Moby Dick, 1996). Ha fondato e diretto la rivista "Lapis. Percorsi della riflessione femminile" (1987-1997).

Segnaliamo in particolare la lettura dei capitoli alle pagg. 25 e 43: "La rivolta femminile di Carla Lonzi" e "Autonomia e bisogno d'amore: Carla Lonzi, Vai pure". La Redazione

## INVITI ALLA LETTURA



**Non un passo indietro!** Storia delle Madres de Plaza de Mayo  
Ed. Associazione Madres de Plaza de Mayo, 2001, pagg. 190, € 12.

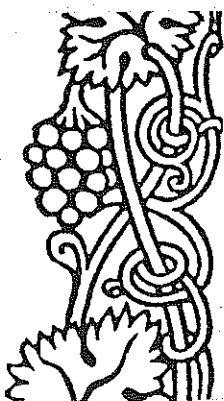
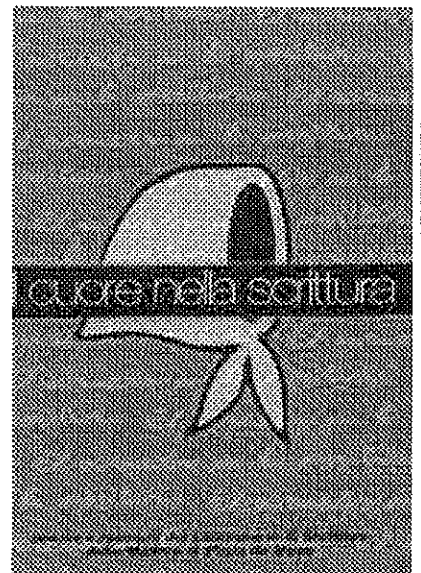
"...sappiamo che questa è la strada corretta e malgrado nessuna di noi arriverà a vedere il risultato, continueremo a seminare ideali per far sì che altri raccolgano sogni e speranze in un mondo più giusto e solidale".

**Il cuore nella scrittura.** Poesie e racconti del Laboratorio di Scrittura delle Madres de Plaza de Mayo – Ed. Associazione Madres de Plaza de Mayo, 2003, pagg. 96, € 10.

"...abbiamo voluto scrivere per raccontare le nostre storie come soltanto noi possiamo farlo: dal corpo, come si dice adesso, dal cuore. Meglio o peggio degli altri, ma con le nostre proprie voci...".

Dalla metà del 1990 è in funzione nella Casa dell'Associazione delle Madres de Plaza de Mayo, a Buenos Aires, un laboratorio di scrittura. Vi partecipano, una volta alla settimana, tra le quindici e le venti Madri. La voce di questo gruppo di donne – dapprima un urlo di dolore che chiedeva giustizia per i figli desaparecidos – nel tempo è diventata un'arma politica capace di "mettere la vita nelle parole" di dare nome ai sogni e alla lotta, in una sorta di resurrezione simbolica. Questo libro è una raccolta di testi tradotti per la prima volta in italiano, un riflesso del mondo delle Madres che dà vita a uno tra i progetti più antichi e più cari del laboratorio: raccontare la storia del movimento "come solo noi possiamo farlo: dal cuore".

Tratto dal sito: [www.libreriadelledonne.it](http://www.libreriadelledonne.it)

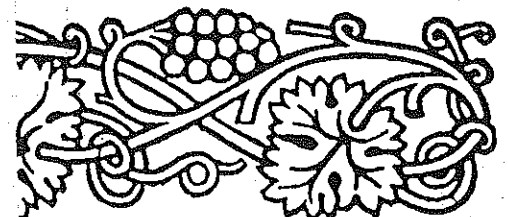


**Come una coperta fatta di ritagli** – testo collettivo

"...come una coperta fatta di ritagli",  
abbiamo detto un giorno, "di quelle che cucivano  
le nostre nonne. Ogni pezza ci lasciava immaginare  
la storia di una vita differente.

Ma unita alle altre per quell'arte di donne  
ci serviva da riparo e da memoria.

Quelle coperte racchiudevano la storia  
di tutta una famiglia...".



# Libertà, relazione, disparità, autorità

**Una rivista, *Via Dogana*, che segna la storia del femminismo italiano. Dai temi della differenza a quelli, via via, della libertà senza emancipazione, dell'autorità senza potere, della centralità della relazione, anche nei rapporti di lavoro, della disparità e del rifiuto dell'uguaglianza. Il cambiamento dei maschi che avanza più nelle classi popolari. Intervista a Annarosa Buttarelli, Vita Cosentino, Luisa Muraro.**

*Annarosa Buttarelli, dal 1998 responsabile della redazione di Via Dogana, fa parte della comunità filosofica Diotima dell'Università di Verona; vive a Mantova il cui Festival della Letteratura ha contribuito a far nascere e fiorire. Vita Cosentino, originaria di Roma, vive a Milano, dove ha insegnato lettere nella scuola dell'obbligo; è conosciuta soprattutto per il suo impegno nel movimento di autoriforma della scuola (l'Autoriforma gentile), di cui ha curato, con Antonietta Lelario e Guido Armellini, il testo più importante, Buone notizie dalla scuola, Nuova Pratiche, Milano 1998. Luisa Muraro, veneta trapiantata a Milano, dopo la partecipazione al Sessantotto è passata al movimento femminista; fa parte della Libreria delle donne e della rivista Via Dogana dagli inizi; è conosciuta per i suoi numerosi scritti femministi, tra cui ricordiamo il recente Il dio delle donne, Mondadori 2003. Come Annarosa, lavora in Diotima.*

## Come nasce la rivista *Via Dogana*?

*Luisa.* Come nasce è spiegato nel primo numero: Rosetta Stella, un anno prima, e quindi nel 1990 (il primo numero è del giugno 1991), aveva offerto venti milioni per un'impresa di donne, e li aveva offerti a me personalmente. In realtà per me che lavoro come se i soldi non esistessero non era facile decidere cosa farne. C'era già la Libreria delle donne e allora ho pensato all'idea di una rivista. Il problema più grande è stato far accettare questa idea a Lia Cigarini, che è la donna a cui io faccio riferimento per cose importanti: per fare una rivista di politica delle donne, con il nome della Libreria delle donne, bisognava che lei fosse d'accordo. Adesso è favorevole a *Via Dogana*, ma allora era perché si pubblicasse con lo stile dei "Sottosopra": un manifesto una tantum, quando c'è qualcosa da dire.

Alla fine abbiamo dato vita a questa rivista: lo scopo era comunicare il nostro sapere, far conoscere la nostra pratica politica. Ma poi, in pratica, la rivista ci ha obbligate a pensare, a continuare a pensare quello che capita, quello che diventiamo. L'abbiamo chiamata *Via Dogana* perché era l'in-

dirizzo della Libreria delle donne di Milano. E' una scelta metonimica. Il movimento delle donne non usa nomi metaforici, usa nomi di stampo metonimico, come questo; di preferenza, a Milano, sono i nomi delle vie. Questo può sembrare una forma di minimalismo, in realtà ha un preciso significato: c'è quello che effettivamente c'è; non si fanno costruzioni metaforiche.

*Vita.* Adesso l'indirizzo della Libreria è cambiato, Via Pietro Calvi 29, però il nome della rivista è rimasto quello della vecchia via.

*Annarosa.* Intorno alla rivista si è creata, molto presto, una rete di gruppi e di riferimenti relazionali in tutte le città. Luisa e Rosetta Stella, per molti anni una dirigente dell'Udi, hanno cominciato a formare questa rete scrivendo alle donne con cui erano in rapporto perché sapessero della nascita della rivista e la facessero conoscere nelle loro città.

*Luisa.* C'erano gruppi, o anche singole donne, a Cagliari, Catania, Palermo, e in altre città della Sicilia, e poi a Catanzaro, Foggia, Pescara, Roma dove si andava spesso a presentare la rivista, ospiti del Circolo Virginia Woolf, e poi Firenze, Bologna... -ricordo che all'epoca, si discuteva sempre della difficoltà di radicarsi a Torino- e ancora Venezia, Mestre, Verona... Nomino questi luoghi e potrei nominarne altri ancora, perché erano e in gran parte continuano ad essere associati a singole donne, a singoli gruppi, a incontri, a iniziative. *Annarosa.* C'era il senso di un'impresa comune. *Luisa.* Senza questo la rivista non avrebbe potuto vivere. Dico subito che è sempre stata una rivista difficile, che dice cose che non vanno nel senso comune. E' una rivista che dice che è importante l'autorità, che c'è la disparità e noi non lottiamo per l'uguaglianza, perché non è questo che ci interessa; dice cose che sono in contropelo rispetto alla sinistra e alla militanza, quindi bisogna che ci sia un rapporto personale di fiducia, di credito, per andare a leggerla, perché non ti ci vai a specchiare.

*Vita.* Una della redazione degli inizi, Cristiana Fischer, ebbe un'idea per distribuire *Via Dogana* senza perdere copie: siccome sono poche le città con una libreria delle donne, le donne delle varie

città erano invitate a individuare una libreria preferita, dove appunto inviare la rivista; così nacque la "mappa delle librerie preferite dalle donne".

## "L'opportunità è dispari" era di netta opposizione alla politica delle pari opportunità

*Annarosa.* L'idea funziona ancora, tant'è che è stata poi copiata, replicata.

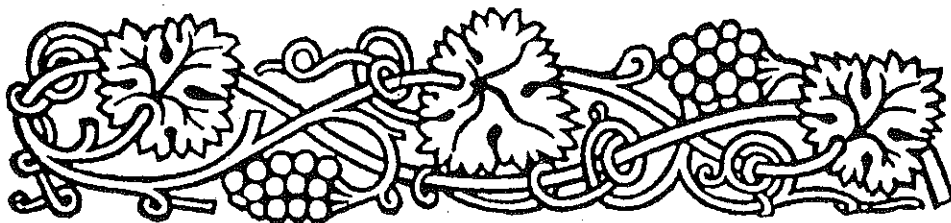
*Vita.* Nello stesso spirito sono nati i gruppi di lettura, che esistono ancora oggi.

*Annarosa.* *Via Dogana* è uno strumento di discussione politica a pieno titolo: in molte città attorno agli argomenti proposti si creano luoghi di discussione e di confronto.

**Volendo ripercorrere i dodici anni di vita della rivista, è possibile individuare alcuni numeri "epocali", a cui sono corrisposte questioni importanti, anche invenzioni linguistiche?**

*Luisa.* Si può partire dal primo numero, intitolato "La politica è la politica delle donne". Questo slogan non solo cancellava lo schema della sinistra militante, che vede le donne come una questione che si pone alla politica, ma invitava le femministe a viverci come un movimento politico che abbraccia l'interezza dei problemi. Il secondo numero, "L'opportunità è dispari", era di netta opposizione alla politica delle pari opportunità. Altro tema importante: l'amore femminile della madre, che dà il titolo al numero tre, il più venduto, credo. Tra i numeri recenti, ricordo quello intitolato "Libertà nel lavoro", esaurito: parla di un nuovo conflitto dei sessi che sta covando nel mondo del lavoro, e quello successivo all'11 settembre e alla guerra dell'Afghanistan: "Fanno le guerre e non sanno confluire". Torno indietro, al n. 23, che annuncia "La fine del patriarcato": dichiarazione molto controversa all'epoca, meno oggi; ma il testo introduttivo, "Salti di gioia", piacque subito a molte. Si tratta, ancora oggi, di far registrare i cambiamenti in corso nei rapporti fra i sessi e far vedere che sono frutto della lotta politica delle donne, dunque favorevoli alla libertà femminile. Questo percorso comincia, in *Via Dogana*, con l'editoriale del n. 5 (intitolato "Sopra la legge"). Da lì cominciano, sulla rivista, gli interventi che pongono la questione del rapporto tra uomini e donne come questione degli uomini. Quando esce la questione maschile o della differenza maschile, c'è un movimento che parte dagli uomini o sono piuttosto chiamati a rispondere a una sollecitazione femminile?

*Luisa.* Direi che la presa di coscienza, quando c'è, viene da una sollecitazione femminile. Il livello di



consapevolezza maschile sui rapporti fra i sessi era e rimane debole, e noi abbiamo continuato a segnalarlo: esclusa una minoranza di uomini, che consideriamo nostri amici, con un loro originale percorso, la maggior parte degli intellettuali è in ritardo e non registra il fatto che le cose sono cambiate profondamente. Lo registrano di più gli uomini anonimi, quelli che, sulla porta di casa, tengono la targhetta con il proprio cognome e quello della moglie. Gli uomini delle classi dominanti, intellettuali e politici, si difendono con i loro privilegi di casta, mentre gli uomini comuni devono registrare i fatti nella vita quotidiana, sul posto di lavoro, e non pensano più che le donne siano il sesso inferiore, non è più possibile.

**Vita.** La nostra sollecitazione è diventata più efficace per il fatto che a un certo punto si è dichiarata la fine di quello che è stato chiamato il "separatismo statico", cioè di percorsi solo femminili. Io l'ho presente nella scuola: dapprima abbiamo dato vita a una pedagogia della differenza attraverso percorsi solo femminili; a un certo momento però questa esperienza non poteva più rimanere chiusa in quella collocazione e quindi è nato un interesse a interloquire con uomini e donne non legate al femminismo.

**Luisa.** *Via Dogana* ha messo fine alla pratica della separazione, che praticamente escludeva gli uomini, a cominciare dal terzo numero; lo ha fatto con un gesto simbolico, chiedendo ad uno storico del Medioevo, Paolo Golinelli dell'Università di Verona, un contributo sul rapporto di Matilde di Canossa con la madre e con la figlia. Golinelli tracciò per noi un breve profilo, erudito ma toccante. Ricordo che allora molte lettrici non si accorsero della novità perché leggevano *Paola Golinelli*, tanto erano abituate a trovare solo firme femminili. Lui è stato il primo uomo che ha accettato e che ha aperto questa strada di una pratica di relazione donne/uomini.

Di nuovo, risalta che *Via Dogana* è una rivista difficile, nel senso che si rivolge sì, di preferenza, a femministe, ma poi improvvisamente le mette davanti a una novità come questa: gli uomini ci sono, e noi parliamo con gli uomini e li facciamo scrivere. La cosa ha provocato reazioni, molte erano di sconcerto e scontento. Del resto, ci eravamo accorte che la separazione, da pratica di lotta, era diventata, per molte, una specie di sistemazione personale dei rapporti con gli uomini.

**E gli uomini come hanno risposto?**

**Vita.** Non si può dire "gli uomini", perché sono rapporti precisi con uomini in carne e ossa. Io forse sono la più ottimista perché all'interno della scuola la risposta è stata buona: quella che si chiama Autoriforma gentile - un movimento di trasformazione della scuola a partire da quelli che ci vivono e ci lavorano - è diventata realtà proprio perché c'è stata questa risposta maschile; gli uomini non sono tantissimi però sono interessati a porsi la questione della differenza maschile, a porsi seriamente, senza troppi ghirigori mentali, conflitti, remore, e nemmeno come una sorta di omaggio. Sono uomini che avevano un interesse loro, che avevano maturato anche un'esigenza personale al riguardo. Qui si è innestato il loro interesse per quello che il pensiero femminile aveva prodotto riguardo alla scuola. C'è stato quindi un riconoscimento.

**Luisa.** Sono segnali importanti in una realtà ancora sospesa. Da sempre gli uomini dicono: "Sono solo un uomo", per dire: "c'è anche Dio". Invece: "Sono solo un uomo", per dire: "ci sono anche le donne, c'è anche lei", ecco questo cambio di civiltà secondo me non ha ancora avuto luogo,

ma è in gestazione. E' uno spasimo, è una difficoltà, ci sono ancora molte resistenze. Certamente c'è una minoranza di uomini che hanno dato delle risposte, molti collaboratori di *Via Dogana* sono lì a testimoniare. Però complessivamente è solo nelle classi popolari che questo cambio procede. Nella registrazione della parte intellettuale, pensante, è un passaggio che crea ancora molti problemi.

Voglio aggiungere che, dopo la proposta iniziale, abbiamo avviato un percorso: l'apertura all'altro infatti non si deve trasformare in un dipendere dall'altro, perché questo dà luogo a risentimento. Nello schema femminile tradizionale si fa posto all'altro con una forma di dipendenza dall'altro. Ora invece l'idea portante è: si fa posto all'altro, se l'altro non corrisponde, il posto resterà vuoto. C'è come una signorilità storica: sappiamo che l'altro, con la sua risposta o la sua mancata risposta, si sta giudicando. Non siamo noi a essere sottoposte a giudizio dalla sua risposta. Su questo punto, abbiamo posizioni differenti, credo. In Vita, che ha una storia più positiva, il distinguo che io faccio sul significato della risposta maschile, è meno marcato che in me.

**Vita.** Resta il fatto, anche per me, che non è una relazione da stabilire a tutti i costi.

**Luisa.** Quella della differenza femminile è una posizione interessante perché non si basta mai. Noi abbiamo elaborato una pratica di relazione con l'altro. La difficoltà è che noi il posto dell'altro lo teniamo aperto: se resta vuoto, il risultato non è una posizione debilitata, quella della donna disprezzata dall'uomo, per intenderci crudamente, che era il ricatto e la minaccia che l'uomo faceva pesare quando non c'era società femminile e politica delle donne. Con la politica delle donne, la mancata risposta maschile produce nello scenario della storia un'assenza il cui significato è tutto da interrogare: non si tratta di semplice esclusione; il tema (e il titolo) dell'ultimo libro di Diotima, la comunità filosofica impegnata da anni su questi temi, è appunto *Approfittare dell'assenza*.

**Tra i primi numeri di *Via Dogana*, ce n'è uno dedicato alla caduta del muro di Berlino, intitolato "Il comunismo di cui non possiamo fare a meno"...**

**Luisa.** In *Via Dogana* ci sono delle ricorrenze, delle cose che ritornano: il n. 64, uno degli ultimi, s'intitola "Io e il Capitale" e in qualche modo riprende quello che hai citato, il n. 8. Era un momento in cui su vari giornali, compreso *l'Unità*, si parlava del comunismo come di "una parola che tra cinque anni non esisterà più nel vocabolario", cui si contrapponeva una minoranza animata da spirito resistenziale. Con quel numero, illustrato da Isia, Pat & Ste con un'ironia piena di grazia, *Via Dogana* ha voluto dare voce alla libertà femminile, che spesso si esprime attraverso una "stonatura" storica.

**Nel dibattito su differenza e uguaglianza, avete dedicato un numero a "Libertà senza emancipazione". Cosa significa?**

**Vita.** Tra i numeri recenti è uno fra i più citati. L'idea è che l'istanza della libertà femminile non si pensa sulla misura maschile. La questione dell'uguaglianza infatti intrinsecamente tende a fare del maschile l'unica misura, per cui in qualche modo spinge il sesso femminile, quello svantaggiato, verso una posizione di "parità" in un'inesistente simmetria dei sessi.

**Luisa.** L'impegno di *Via Dogana* è sempre stato di imparare a leggere come differenza e originalità di donne quello che il paradigma dominante, adottato anche da una parte delle femministe, vuole leggere come esclusione e svantaggio. L'esempio classico è quello delle ragazze che si iscrivono di preferenza alle facoltà umanistiche; questo veniva letto come discriminazione, autoemarginazione.

## quelli che, sulla porta di casa, tengono la targhetta con il proprio cognome e quello della moglie

**Vita.** La chiamavano: "segregazione formativa". **Luisa.** Ecco, avevano trovato anche un'etichetta, un nome, questi nomi micidiali che poi trovi ripetuti migliaia di volte in tutti i documenti, le ricerche e i progetti politici. Invece bisogna imparare a individuare nei comportamenti femminili l'orientamento libero di una differenza femminile che cerca la sua strada, che tenta di esprimersi. Tra l'altro, grazie alla preferenza per i lavori relazionali, le donne si sono trovate avvantaggiate sul mercato del lavoro: oggi il terziario è in espansione. Dieci, quindici anni fa le commissioni pari opportunità, a tutti i livelli, a cominciare dalla politica europea, combattevano quelle che si sono rivelate delle scelte femminili avvedute.

**Annarosa.** Questa libertà e questa capacità di fare salti nella libertà esiste in ogni condizione, in ogni situazione contingente. E' un discorso che non si esaurisce nel conflitto tra le posizioni egualitarie e quelle del femminismo della libertà. Anche in quelle parti del mondo che l'Occidente guarda come luoghi culturalmente svantaggiati esiste da parte femminile la capacità di vivere in libertà, senza appellarsi, senza fare riferimento a questo valore etico e politico dell'uguaglianza. Quel numero su "Libertà senza emancipazione" è illustrato con immagini di Shirin Neshat e fa esplicito riferimento all'Iran come a un paese dove la libertà femminile sta avanzando.

***Via Dogana* polemizza con la dottrina dei diritti umani, dell'universalismo...**

**Luisa.** La rivista è in conflitto con la dottrina dei diritti propagandata come dimensione universale dell'umano. La consideriamo una dottrina dell'Occidente: buona, buonissima, ma relativa. Ci sono altre risposte, altre strade e la cosa che cerchiamo di dimostrare è che questo universalismo dei diritti è diventato pretesto di molta ignoranza sulle altre culture, e strumento di dominio dell'Occidente. Non sto criticando il fatto che l'universalità dei diritti non sia stata effettivamente raggiunta; io dico: è un vano ideale, è astratto. Per quello che ne so, l'universalismo effettivo solo il dominio lo porta. Se partiamo dalle differenze tra gli esseri umani e dalla relazione nella disparità, può avvenire uno scambio, un arricchimento solo se non si ha come misura e come ideale l'uguaglianza.

Il senso più grande e più bello dell'universalità è quello cristiano: siete figli dello stesso padre. A noi il padre non interessa più di tanto, però quello è stato un pensiero di grande valore: siete figli dello stesso padre. Anche se questo padre sta nei cieli. Per il resto, l'uguaglianza come l'ha proclamata la rivoluzione francese, si è rivelata una cosa che ti tagliano la testa per realizzarla. Cioè, non è una cosa praticabile e non è neanche desidera-



bile, e nessuno la vuole veramente, tutti cercano di superarsi. Chi la vuole l'uguaglianza, chi ha voluto il comunismo? Erano contenti in Unione Sovietica di essere tutti livellati, tutti uguali? Tu vuoi il lavoro, vuoi la felicità, vuoi l'amicizia, vuoi la compagnia, sì... ma l'uguaglianza?

## non c'è soluzione di continuità dalla vita quotidiana più personale all'impegno politico

**La "pratica della relazione" è forse una delle elaborazioni e, appunto, delle pratiche che ha avuto più impatto. E' passata anche nel linguaggio adottato in altri ambiti. Cosa significa?**

**Luisa.** Questo è l'alfabeto. La critica dell'universalismo dei diritti, per esempio, la facciamo a partire dal primato che ha, secondo noi, la relazione. Senza, non potremmo neanche cominciare. Per noi, la prima pratica - prima in molti sensi - è stata quella della relazione tra donne. Ad essa, infatti, è legata intimamente la nostra presa di coscienza: l'autocoscienza femminista, infatti, è una pratica relazionale, di donne che scoprono quello che sono e quello che desiderano, non attraverso una meditazione solitaria o nell'antagonismo con un avversario, come vediamo nella storia degli uomini, ma nello scambio di parola con altre, in presenza le une delle altre. Questo corso di pensiero politico inizia nei primi anni Settanta con i gruppi femministi di autocoscienza. Oggi, come dici tu, sta dilagando fuori dal femminismo, nei movimenti politici che sanno la miseria dell'organizzazione e del collettivo, come anche nella cultura politica che, nella lotta contro l'individualismo, non gli contrappone più la legge e lo stato.

**Vita.** In tutti i numeri di *Via Dogana* ci sono racconti di pratiche, nel lavoro, nei quartieri, nella scuola, nelle imprese dell'economia cooperativa, proprio perché si guarda con attenzione a quello che le pratiche operano - materialmente e simbolicamente - nei contesti specifici. Lia Cigarini, in un editoriale, scrisse che la teoria è "la pratica messa in parole". Ebbene, per noi tutte le pratiche sono pratiche di relazione. Che vuol dire che tutte mettono in gioco la soggettività: non l'io della cittadinanza, ma quello che ciascuna, ciascuno è davvero. E questo si può fare senza finire nel narcisismo proprio perché ciascuna, ciascuno è chiamato in causa insieme alle relazioni che lo assistono, da quella degli inizi, che è la relazione materna, a quelle del contesto attuale.

**Luisa.** In realtà, che io ricordi, *Via Dogana* non ha prodotto testi particolarmente belli e importanti sulla relazione, certo nessun testo adeguato alla sua importanza per noi; forse la diamo troppo per scontata, sottintesa. Resta che per noi questo è l'abc, poi se siamo riuscite veramente a spiegarlo non lo so. La differenza che marca questa pratica è quella della relazione fine a se stessa - la relazione *sin fin*, come dice Milagros Rivera di Barcellona - rispetto alla relazione strumentale che è corrente nella politica dominante. Il salto decisivo ha luogo quando ti rendi conto che il cambiamento desiderato ha luogo cambiando la relazione che hai in prima persona con gli altri, perché quello che inchioda le cose è (anche) il tuo personale inchiodamento nella ripetizione.

Io ho in mente quanto sia importante nella mia vita la pratica della relazione a due, sia nel gruppo Diotima all'Università, sia nell'impegno per la ri-

vista e nel mio lavoro di scrittura, ma anche per me personalmente, per stare in vita, per non perdermi.

**Vita.** Questa è una caratteristica riconosciuta della politica delle donne; voglio dire che non c'è soluzione di continuità dalla vita quotidiana più personale all'impegno politico, anche se ci sono differenze di registro. Sono le relazioni che fanno questa rete, e oggi anche fra gli uomini, molti cominciano a concepire la politica in questa forma non separata dalla vita quotidiana, non separata nel linguaggio, nell'ispirazione, nell'agire.

**Negli ultimi numeri è stato introdotto il discorso della "competenza dell'esserci", cosa significa?**

**Annarosa.** Questa ricerca è iniziata con la pubblicazione di un articolo di Ina Praetorius, nel n. 60, "Quelle che sanno esserci". Ina Praetorius è una teologa svizzera che ha messo a tema il modo differente della donna di essere nel tempo presente rispetto alle costruzioni maschili, alle descrizioni del mondo sotto forma di astrazione, di concettualizzazioni universalistiche. Da qui lei passa a teorizzare una vera e propria competenza simbolica che precede tutte le altre, necessaria alla convivenza pacifica di tutti, donne e uomini. E invita le donne a valorizzare questo loro esserci nella forma relazionale, questo senso della complessità dell'essere presenti, sapendo coniugare il pensiero col sentire, con le dimensioni intuitive.

**Luisa.** La competenza dell'esserci parla di come le donne possano fare a meno del diritto, della religione, di tante cose senza diventare delle bestie incivili, immonde, pericolose per sé e per gli altri. Com'è che fanno? Ecco, è questo senso dell'esserci, che implica una dimensione di responsabilità e attenzione verso gli altri, e però anche di presenza a sé. Una presenza a sé che fa ordine simbolico. L'esserci lì in carne ed ossa, il vedere, il sentire, ascoltare, capire, intendere, è la mediazione evidente.

Oggi viviamo in una società in cui le appartenenze sono indebolite, meno significative, o anche minacciose. L'esserci dà allora una misura politica che coniuga il senso della propria singolarità con quello della relazione con gli altri, si tratti del territorio, della collettività, della comunità di appartenenza; un modo di esserci, di relazionarsi, che tiene insieme questa doppia dimensione, cioè un senso forte che ci sono degli altri, che c'è dell'altro di cui tenere conto.

**Voi avevate pubblicato un numero intitolato "Le ereditiere". Qual è il rapporto con le giovani donne, con quelle che non hanno vissuto gli anni del movimento femminista?**

**Luisa.** Premetto che io non attribuisco un'importanza primaria alla memoria storica. La nostra rivista, in generale, non racconta il passato, sta sempre al presente, non contiene retrospettive, semplicemente è scritta da donne vecchie, meno vecchie e più giovani.

## l'essenziale della libertà è l'amore e l'essenziale dell'amore è la libertà

Abbiamo comunque voluto affrontare questo tema perché abbiamo sentito la scansione dovuta al fatto che non c'era più il movimento: le donne che l'hanno vissuto, non importa l'età, sono certamente segnate diversamente da quelle che non l'hanno vissuto. Io ho sentito molto questa cosa.

Tutti i reduci sentono una forza di cattura verso quella che è stata la grande avventura della loro vita, fino a estraniarsi dalle persone che non hanno vissuto quella stessa esperienza.

Cos'è che permette l'incontro? Che l'altra un giorno arrivi con qualcosa da offrire e qualcosa da chiedere, e allora lì si stabilisce un rapporto. E' questo che è accaduto con le giovani donne che si sono avvicinate a *Via Dogana*: loro, per esempio, sono venute con un atteggiamento, nei confronti del lavoro, meno garantista, più inventivo, creativo, che ha fatto sì che leggessi quello che prima vedevo come adattamento femminile al mercato del lavoro, come una capacità femminile di mettersi in gioco in modo inedito. Io credevo che bisognasse fare delle scelte drastiche, o mio figlio o il mio lavoro, io mi sono regolata così, invece ho visto che loro combinano... Certo, faticosamente. A me continua a sembrare terribilmente difficile, ma ho visto che loro mettono insieme, scombinano e ricombinano queste cose in forme nuove. Non dico che sia il massimo della felicità, certamente è impegnativo e difficile, ma sono sistemi di vita nuovi e la rivista registra questi cambiamenti.

**Vita.** Forse è solo un dato curioso, me lo faceva notare Laura Fortini, ed è che mancano le quarantenni: ci sono le donne giovani e ci sono quelle che hanno fatto il femminismo, le quali arrivano anche ai sessanta e oltre. Le ragazze giovani hanno portato anche una nuova attenzione a mezzi come internet.

**Luisa.** Sono queste sotto i quaranta che hanno creato e governano il sito della Libreria ([www.libriadelledonne.it](http://www.libriadelledonne.it)); con loro abbiamo realizzato una sinergia e c'incontriamo regolarmente per aggiornare il sito e creare il linguaggio della nostra politica in internet. Il legame che abbiamo stretto ha potuto formarsi per il fatto che loro sono venute con un loro desiderio molto forte e si sono aperte uno spazio proprio. Altrimenti, per una giovane donna non è così semplice arrivare dove c'è stata una storia importante e significativa.

**A volte si dice che il femminismo è "vittima di se stesso" perché le nuove generazioni sembrano aver introiettato l'esito delle battaglie, ossia le libertà, senza conoscere le lotte che queste libertà hanno reso possibili... In questi rapporti con le nuove donne che entrano in *Via Dogana*, c'è anche una domanda di storia?**

**Luisa.** Direi di no. Questo è un tempo di tale cambiamento che la gente sente soprattutto l'esigenza di portarsi all'altezza delle cose che cambiano. Bisogna anche dire che qui si tratta di una società femminile. Gli uomini da una generazione all'altra hanno bisogno di un distacco: magari non ammazzano il padre, ma simbolicamente marciano le loro generazioni nettamente. Le donne sono dentro l'una all'altra da un punto di vista generazionale, e questo crea dei problemi inediti che sono da pensare, e però ne risolve altri. C'è una continuità che non ha bisogno di narrazioni esplicite. Non so bene come la cosa avvenga, so che noi ci giochiamo le differenze generazionali nello scontro e nell'accettazione reciproca. Preciso che non è un processo così ovvio: le donne, quando non sono d'accordo, tendono ad andare via silenziosamente; la stessa redazione di *Via Dogana* ha avuto un ricambio dovuto a questo allontanamento silenzioso di donne che probabilmente avevano qualcosa su cui non erano d'accordo, ma che



non hanno aperto uno scontro. Forse è andata così con "le quarantenni" che diceva Vita? Meglio è andata in questi anni, quando siamo state capaci di confrontarci apertamente e di restare in rapporto. Uno scontro è avvenuto sulla valutazione del movimento *no global* nel quale le più giovani, e non solo, si sentono più coinvolte di una come me. Vita. Certamente l'incontro con le più giovani ha prodotto una trasformazione reciproca che ha fatto sì che oggi la rivista sia differente. La rivista prima era più "femminista" di quanto non lo sia ora, ma bisogna intendersi in che senso: man mano ha cambiato linguaggio, usando meno le parole chiave, quelle di un "fra noi" un po' iniziatico, "traducendole" a volte e aprendosi ai linguaggi di esperienze non più legate al femminismo.

### **C'è anche un'attenzione, una preoccupazione sulla questione della comunicabilità, della trasmissione, della visibilità?**

Luisa. La comunicabilità è una questione delicata: bisogna che la lingua corrisponda a quello che noi siamo, e se la lingua che noi usiamo non trova ascolto, non si tratta di cambiarla come un vestito, si tratta di noi; dobbiamo allora chiederci chi siamo, che cosa vogliamo. Cosa che -come ogni rivista- facciamo regolarmente attraverso lo scambio con le lettrici e i lettori.

Vita. Negli ultimi anni, c'è anche un tentativo di interloquire con uomini e con donne che vengono da percorsi completamente differenti dai nostri.

Luisa. Dobbiamo considerare che *Via Dogana* è una rivista pensante, in cui si tenta di mettere in parole un pensiero che sta nascendo, una rivista che continua a stare sul confine fra le pratiche politiche e quello che sta accadendo.

Prendiamo il numero "Io e il capitale" uscito nel marzo di quest'anno: si cerca di ricostituire una misura rispetto a una realtà culturale che si fonda sul trionfo del capitalismo, ma attraverso un'esperienza soggettiva, espressa in tutta libertà. Chi scrive può allora suscitare scandalo, perché si esce da un'ortodossia tradizionale della sinistra. Ora, la preoccupazione non è "capiranno?", bensì: riusciamo a dire qualcosa di più, a rompere un'ortodossia che comunque non ci porta da nessuna parte, riusciamo ad aprire la nostra testa a parole e a idee inedite? Insomma, il punto non è immediatamente il comunicare agli altri, quanto invece il riuscire a mettere in parola qualcosa che ancora non ha voce. Perché questo è l'impegno maggiore di *Via Dogana* dalle origini. L'esperienza umana femminile è sempre stata messa al secondo posto o espressa in forme assolutamente mirabolanti. Allora, perché questa esperienza umana di donne possa parlare, a volte deve parlare in maniera indecifrabile, scandalosa, o troppo sommersa, e noi siamo lì a lavorare su questo. Non perché ci interessano solo le donne, ma perché ci interessa che l'umanità sia parlante secon-

do donne e uomini. La sfida è questa. Ci interessa che ci sia parola di donne e di uomini, parola libera.

### **Come si è arrivati all'incontro con la mistica femminile?**

Luisa. Premetto che quest'idea di coniugare femminismo e mistica nasce ad Orvieto, con Laura Guadagnin e l'Associazione Terradilei, che ogni anno organizzano dei seminari su mistica e politica; io mi sono innestata in un secondo tempo e poi ho proposto questo tema alla rivista, penso specialmente al numero 48, "Lontanovicino. Il Dio delle donne". Alla stessa stregua Lia Cigarini ha portato in *Via Dogana* le Preziose. Il filone è sempre quello dell'esistenza di una libertà femminile senza emancipazione. Il nostro interesse a questi temi si alimenta anche al filone della teologia femminista, chiaramente. Su *Via Dogana* hanno scritto teologhe cattoliche e riformate, come Ivana Ceresa e Letizia Tomassone, pastora valdese.

Vita. Tu hai sempre detto che vedevi nella mistica una possibilità di riaprire la concezione della politica, rompendo le forme storiche che ha assunto con la borghesia, rompendole con una concezione della libertà secondo cui l'essenziale della libertà è l'amore e l'essenziale dell'amore è la libertà. La tua è una ricerca che ha un interesse politico, non religioso.

Luisa. E' così. Ne ha parlato, prima di me, Rosa Rossi, una comunista non pentita e autrice di una bella biografia di Teresa d'Avila. Si tratta di guadagnare al linguaggio della politica l'eredità premoderna e di arrivare a una concezione libera della libertà femminile, questo è il punto per me.

### **Cos'è la pratica dell'autorità?**

Vita. La pratica dell'autorità, che poi appunto è stata anche definita come una qualità della relazione, si concretizza in una relazione di affidamento, sono due concetti legati; l'affidamento si è sempre pensato come una relazione duale in cui la parte "meno" fa un investimento per un suo desiderio su un'altra donna, sulla stima che ha per lei, perché questo faccia da mediazione per la realizzazione del suo desiderio.

## **si è criticato l'autoritarismo ma non è stato però elaborato un concetto in positivo dell'autorità**

L'autorità però non è incarnata, non è l'altra donna, è una figura simbolica che dice appunto una possibile qualità di relazione che sfugge alla rivalità, ma che invece va nel segno di sentire vere e buone per te le parole di un'altra. Infatti nella rivista parliamo di una "figura dello scambio", quindi è sempre come un "terzo".

Luisa in un vecchio testo segnalava come sia strano che mentre c'è una critica dell'autoritarismo e quindi dell'abuso dell'autorità, non è stato però elaborato un concetto in positivo dell'autorità. E' come se l'autorità fosse stata sempre utilizzata in modo critico senza mai riuscire a dire che cos'è.

Luisa. In *Via Dogana* è apparso un articolo tuo, Vita, che s'intitolava *Il massimo di autorità con il minimo di potere*. Il tema di un'autorità da distinguere dal potere, su cui ha molto lavorato anche Diotima, ha preso piede anche nella riflessione politica maschile. Del resto, in questo momento di discredito di capi politici che non hanno un briciolo di autorità, che hanno solo il potere, la portata di questo nostro pensiero è stata afferrata.

E' innegabile che la grave crisi della politica tradizionale e istituzionale apre nuovi spazi a chi ha nuove idee... Penso alla distinzione fra politica prima e politica seconda, introdotta nel *Sottosopra* rosso (gennaio 1996): la politica nel senso corrente della parola è seconda rispetto all'agire di donne e uomini che assicurano la convivenza pacifica giorno per giorno, con la mediazione vivente e la pratica della relazione. C'era quest'idea nel titolo del primo numero, "La politica è la politica delle donne", ma poteva sembrare una posizione di esclusivismo: le donne e non gli uomini. Non sarebbe giusto verso gli uomini: Mandela, nei venti anni di carcere, che cosa ha fatto? Politica prima. E Langer? Lo stesso, e lo stesso fanno gli uomini impegnati nell'economia non profit: politica prima. Il periodico della Mag di Verona ha messo quest'idea nel suo nome, che è "Autogestione politica prima".

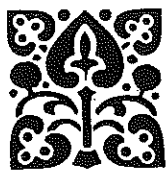
Ma non sarebbe giusto neanche dal nostro punto di vista, che non è di esclusivismo, tipo le donne senza gli uomini o al posto degli uomini, ma, al contrario, di lotta per dare senso al fatto della differenza sessuale.

La differenza femminile segna l'umanità in una maniera per cui tenendone conto c'è politica; non tenendone conto c'è potere, c'è dominio. Il dominio degli uomini sulle donne, infatti, ha esonerato gli uomini dal fare seriamente politica.

La libertà femminile mette fine a una dimensione di dominio e fa sì che la politica sia politica cioè arte della mediazione per rendere possibile la convivenza libera e pacifica degli essere umani. Questa allora è l'idea: se volete fare politica, è politica della libertà femminile. E' una scommessa: la politica delle donne è la politica vera, perché gli uomini che hanno il potere non stanno facendo politica; si limitano a mettere in atto un confronto sui rapporti di forza, che è il contrario della politica: i più forti prevalgono e saltano tutte le mediazioni.

Tratto da **Una Città**  
Luglio-agosto 2003





# Pensare l'altro: l'ospitalità carnale



Rosaria Guacci e Bruna Miorelli intervistano Antoinette Fouque

Antoinette Fouque è l'autrice de *I sessi sono due*, pubblicato di recente da Pratiche Editrice. Militante, teorica, editrice, psicanalista, direttrice di ricerche universitarie e deputata europea, Antoinette Fouque, per illustrare il suo movimento psicopolitico, ha scelto di raccogliere in questo libro i saggi situati tra due date simboliche, l'8 marzo 1989 e l'8 marzo 1995.

Fondatrice del gruppo *Psychanalyse et Politique*, vivo fin dal 1968, il suo pensiero sta all'origine della teoria della differenza dei sessi. Le successive riflessioni e sistematizzazioni sul tema, pur nelle necessarie differenziazioni ed evoluzioni, nascono dalla relazione con lei e con le sue analisi.

Miorelli - *Cominciamo subito da un nodo focale del libro, la questione della maternità. Per te è un paradigma da cui partire e che è, nello stesso tempo, centrale; il femminismo italiano sembra invece non aver affrontato questo problema, il rapporto così importante tra madre e figlio, quanto invece il "materno", inteso come rapporto della donna con la propria origine, quindi con la madre. Perché per te è così importante la messa a tema della maternità?*

Direi che non si tratta esattamente della questione della maternità ma di quella della genitalità, della sessuazione delle donne e in particolare della differenza irriducibile che esiste tra i due sessi, tra gli uomini e le donne, rispetto alla procreazione. Non si tratta della maternità in sé, che viene dopo e può essere collocata in un faccia a faccia con la paternità. Non si tratta neanche di ritornare verso una definizione dell'identità della donna come la tradizione, particolarmente quella meridionale, anche francese, e generalmente cattolica e religiosa, l'ha posta in tutti i monoteismi: *tota mulier in utero* (la donna è tutta nell'utero). La questione, per dirla

in termini chiari, riguarda la procreazione.

Nel gruppo *Psychanalyse et Politique* abbiamo cominciato a studiare, a lavorare la relazione con la madre. So che anche voi l'avete fatto.

Mi interessava interrogare una donna che non si situa solamente come figlia del padre ma anche della madre, e che cerca di divenire pienamente "donna", e l'ho fatto a partire dalla mia vita e dalla mia esperienza. Mi sono chiesta cosa è successo, per esempio, nella mia coppia, tra un uomo e me, quando sono stata incinta, quando improvvisamente una differenza irriducibile è stata posta tra noi. All'inizio c'è una genitrice e un genitore, e poi la gravidanza, la gestazione, nove mesi di un lavoro anche solitario, ininterrotto, esperienza fondamentale, *princeps*, che mi faceva ritornare, su un piano attivo, alla creatura che ero stata nel seno della mia genitrice. Mi sono messa allora a indagare su questa esperienza che è carnale, certo, una mescolanza di carne e inconscio, di carne e pensiero. E appunto volevo dare inizio al MLF (*Mouvement de Libération des Femmes*) anche per capire in che cosa consisteva questa esperienza che definirei fondante.

Guacci - *Ho trovato molto affascinante, nel tuo testo, il modo di parlare della gestazione come fatto assolutamente unico del corpo femminile. Io sono una donna che non ha voluto figli, non certo per fare carriera o qualcosa del genere: non mi sembrava di desiderarlo. Anche l'analisi che porto avanti da moltissimi anni sembrerebbe, almeno in superficie, rafforzare quest'impressione. Non ho sogni in cui compare esplicitamente un desiderio di maternità reale. Allora, poiché esistono donne che valorizzano l'essere nate da madre ma il cui corpo non ha conosciuto*

*l'esperienza della gestazione, vorrei sapere da te se possiamo considerare questa unicità della gestazione come fatto potenziale e non attuale, come qualcosa che una donna ha il potere di mettere in atto anche se sceglie di non farlo.*

Assolutamente sì. È proprio come dici tu. È universale. E le donne hanno questa capacità di pensare l'altro, di vivere per gli altri, vivere non per la morte ma per la vita. *Vivre pour autrui*, si dice in filosofia. Non significa che sono altruiste, non significa che ogni donna deve fare un figlio o una figlia. È una capacità simbolica, una capacità di sublimazione della programmazione carnale. La carne, la materia pensa. È la materia a precedere, non il pensiero. Non è vera questa disposizione: il verbo si fa carne. No. Io penso veramente che in una prospettiva materialistica la carne si fa verbo, si fa parola, che le donne hanno inventato la parola, il pensiero, per parlare, per comunicare con il figlio, questo loro ospite carnale. Chiamo questo *antropocultura*, cultura dell'uomo per opera dell'uomo, della donna, dell'essere umano per se stesso.

La gestazione è questa esperienza, tanto carnale quanto etica, è proprio il paradigma dell'etica. L'etica è la possibilità dell'altro, di accogliere l'altro, di prenderlo con sé, nella mente, nello spirito, nel cuore e nel corpo. Dunque abbiamo non soltanto l'ospitalità carnale ma una sorta di genialità che sta nel comprendere, nel senso di prendere con sé e capire l'altro. In inglese e in tedesco, le parole per dire "pensare e ringraziare" hanno la stessa etimologia (*to think, to thank; denken, danken*). Credo che ogni donna abbia nel suo corpo questa capacità, anche se non l'ha sperimentata in proprio. Comunque è un'esperienza umana, voglio dire culturale: non c'è niente di naturale in questo. Non è la stessa naturalità dell'animale. →

→ Anche un animale si riproduce ma non ha questa coscienza e questo inconscio della vita. Della vita del suo corpo e del pensiero.

Quando si parla in demografia di indice di fecondità, si dice per esempio che la fecondità per donna in Italia o in Francia è di 1,7 o 1,8 percento. Vuol dire che ogni donna è accreditata, anche in demografia che è una scienza economica, della capacità riproduttiva. C'è chi ha sei figli e chi non ne fa, ma è un dato universale per le donne, non è un dato comunitario, una "caratteristica di comunità". Quando avremo capito che questa capacità è, per l'appunto, universale, si potrà simbolizzarla e farne una verità per l'insieme dell'umanità. Anche per gli uomini. Loro lo sanno bene. Ogni uomo di genio, scrittore, scultore parla sempre della sua fecondità e dice: «Sono sul punto di dare la vita, di dare alla luce». La procreazione è un modello per la creazione. C'è una forma di genio nella creazione della vita: ogni volta che facciamo un figlio, "attrezzato" per pensare e parlare, facciamo qualcosa di vivo, di unico, di sublime. Dunque, se certi uomini hanno coscienza di questo, perché una donna che non ha fatto figli non dovrebbe averla?

Guacci - *Voglio porre un'altra domanda, rifacendomi non solo alla mia pratica politica - ho lavorato per lunghi anni alla Libreria delle donne di Milano -, ma anche a quello che scrive Lia Cigarini nella prefazione del tuo libro. Lei riconosce la tua grandezza, che sei stata tu la prima a dire certe cose, e lo fa con mano molto delicata e scrittura molto lieve. Per esempio, mi insegna - perché prima io non lo sapevo - che già trent'anni fa tu avevi detto l'essenziale sulla differenza sessuale, sull'omosessualità primaria delle donne e sul loro genio. Anche l'intuizione della fine del patriarcato che è sembrato un concetto molto nuovo da noi in Italia - e adesso sono io a parlare - nel tuo pensiero era prefigurata dall'inizio.*

*Resta però vero che sulla maternità, sul riconoscere la matrice, per usare le tue parole, si può prendere anche un'altra strada politica. Per esempio, non tanto valorizzando il proprio corpo che crea, quanto riconoscendo a una prima di noi, cioè a nostra madre, di averci dato la vita, il corpo che*

*noi abbiamo e soprattutto la parola. In questo senso, noi siamo esseri pensanti e parlanti.*

*Insomma si può puntare più sulla relazione materna, riconoscendo la madre che ci ha messo al mondo, che su noi stesse come possibili madri. Mi chiedo se tu, come del resto mi sembra faccia anche Luce Irigaray nei suoi ultimi libri, abbia voluto operare una restituzione alla madre, cioè alla donna che procrea, perché temevi che una sorta di ideologia femminista le avesse tolto qualcosa.*

Quando ho dato inizio al Movimento di liberazione delle donne, ho subito privilegiato la madre ed è stato strategico, perché nel pensiero del femminismo francese in particolare, e anche nella teoria psicanalitica di Freud e Lacan così come nell'antichità greco-romana, c'è sempre la figura del padre, della figlia senza madre, amatrice, come Atena. Volevo rendere le figlie alla carne materna, alla vera materialità piuttosto che alla autoctonia greca o all'ideologia francese: tutto gira intorno alla coppia padre-figlia, la coppia incestuosa. Volevo decentrare e creare un nuovo spazio che era stato occultato dall'alba dei tempi.

Cosa accade nelle religioni monoteiste? C'è Dio Padre che ha creato Adamo e una donna, Eva, nata dalla costola del primo uomo. Ma in realtà la donna precede, la donna crea il corpo. Dunque c'è un sovvertimento della realtà, nella teologia, nella Bibbia come in tutte le teogonie. È un'amputazione del nostro genio.

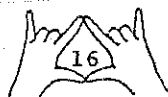
Io volevo tornare al reale, non soltanto alla cosiddetta realtà ma alla verità del reale, nel senso lacanian del concetto. E mi sono preoccupata della creazione, non della filosofia primaria, ma del pensiero primo. Concepire è pensare. La gestazione è il pensiero primo, è il pensiero del pensiero, il pensiero al quadrato. La mia non è una restituzione alla madre, ma concepire è il principio stesso per me. Dunque per rispondere alla tua domanda, volevo pensare alla cosa primordiale di cui l'uomo, il padre, il figlio onnipotente, il Vir, il maschio, quello che vuoi, ci ha spogliato, per invidia.

Vorrei aggiungere che l'omo-

sessualità primaria della donna, questo suo rapporto con la madre, è inseparabile dalla questione della genitalità. La gestazione è nello stesso tempo un processo di regressione e di reintegrazione nel quale l'omosessualità primaria ha una funzione strutturante decisiva. La gestazione è un'espressione unica di regressione progrediente: *naissance, co-naissance, renaissance, reconnaissance* (nascita, conoscenza, rinascita, riconoscenza).

Guacci - *Tu hai creato un movimento, Psychanalyse et Politique, dove la psicanalisi diventava anche un valido alleato della politica delle donne. La psicanalisi continua a essere per me uno strumento di estremo interesse teorico; vedo invece che quella grande spinta che aveva mosso le donne della mia generazione, una ventina di anni fa, a utilizzarla a scopo conoscitivo di sé e del mondo, si sta un po' esaurendo. Evidentemente non viene più considerata utile nella lotta politica delle donne o comunque si tende a pensarla come un fatto privato non immediatamente generalizzabile. Volevo chiedere il tuo parere rispetto a questo cambiamento e che cosa pensi oggi di questa disciplina.*

La psicanalisi è uno strumento e una teoria, un sapere. È efficiente per le donne a condizione di non fermarla laddove si è fermata una volta, due volte, tre volte: come aprire una porta e poi chiuderla dolcemente. Non può essere così, l'opera deve essere definitivamente aperta. La teoria psicanalitica di derivazione freudiana e lacaniana degli ultimi trent'anni, è una conferma della tradizione. Qualche concetto che è venuto dal Movimento di liberazione è stato integrato, ma gli psicanalisti l'hanno fagocitato, facendo della parola viva delle donne un oggetto della teoria psicanalitica tradizionale. Il rapporto di forza non è mai stato dalla parte delle donne, la psicanalisi non si è messa alla loro scuola: nella teoria psicanalitica le forze di conservazione sono sempre più forti di quelle trasformative. Dunque a poco a poco la psicanalisi è ridiventata una pratica dell'ego, dell'io, del privato, una pratica di liberazione personale, comunque di liberalizzazione del soggetto o libertinaggio.





Io penso che la psicanalisi debba sempre essere lavorata dal pensiero e dall'azione delle donne. Se vai in analisi, in una di tipo tradizionale, ti diranno che le possibilità di cura della depressione sono la nevrosi o la perversione. Ritengo che sia il lavoro sulla genitalità, sulla maturazione psico-sessuale, al di là del fallo, a costituire un abbandono della fallicità, con la sua economia di erezione e di flaccidità, conduttrice di maniaco-depressione. Dunque, oggi, quando vai da uno psicanalista devi chiedergli qual è la sua posizione: crede che ci sia una sola libido fallica o crede veramente che ce siano due, una fallica e una di matrice uterina?

Miorelli - *In apertura del tuo libro, metti sullo stesso piano l'uguaglianza e la differenza. Scrivi infatti: "Eravamo un certo numero a pensare che la differenza senza l'uguaglianza non potesse produrre altro che regressione psichica e reazione politica; ma che l'uguaglianza senza la differenza non avesse prodotto che un'assimilazione sterilizzante, un'amputazione psicosessuale". In Italia, invece, soprattutto in certi ambiti del movimento, non si considera importante l'uguaglianza. Si preferisce lavorare soprattutto sulla differenza. Perché per te è utile considerare sia la differenza che l'uguaglianza?*

Perché siamo davanti a due posizioni storiche. Una è la posizione tradizionale: le donne sono differenti, dunque inferiori oppure superiori. Il papa dice un giorno che sono inferiori, un giorno che sono superiori. È comunque sempre la stessa relativizzazione delle donne: *tota mulier in utero*. Tale posizione tradizionale fa sì che esse non siano uguali nei diritti. La seconda posizione è la posizione della repubblica francese, tutti sono uguali, ragazzi e ragazze, maschi e femmine, non c'è differenza e tutto sta bene così.

Le due posizioni sono radicalmente sbagliate. Le donne non sono uomini ma devono avere diritti equivalenti, dunque uguali. E questa uguaglianza deve essere lavorata come un concetto astratto mai risolto, come un punto dell'orizzonte. La mia ipotesi è che c'è un difetto strutturale nel concetto d'uguaglianza, che rimane nella logica simbolica dell'Uno.

La sua perversione, il suo diniego della realtà, consiste nel porre prima il principio di uguaglianza, e poi nel dire che la procreazione le fa subire uno scacco. Ora, la funzione generativa, la procreazione, è il fondamento della specie umana ed è il principio d'uguaglianza che deve adattarsi a questa dissimmetria fra i sessi. È per questo che oggi possiamo parlare di parità.

La parità è un'uguaglianza nei diritti, un equilibrio, un'equivalenza, un'equipotenza, che ha a che fare, per esempio, con la procreazione. Questo concetto di parità è particolarmente importante per uscire dalla logica dell'uno egualitario, con la sua radice "par" che si trova contemporaneamente nelle parole come *spartizione, paio, partner, partorire*.

La parità è un concetto generativo. Così come si parla di grammatica generativa, siamo adesso in grado di parlare di una politica generativa. È l'uscita da una democrazia repubblicana, una e indivisibile, per entrare in una democrazia paritaria, cioè di *partnership* eterosessuata, in gestazione e mutazione permanente. È la democrazia in movimento, feconda, genitale, responsabile, universale. Capace d'incontro con l'altro, piuttosto che di universalismo.

Guacci - *Tu parli del "terzo", cioè del soggetto transitorio rispetto al padre e alla madre: il bambino. Cito le tue parole: "Perché la produzione del vivente è tripartita, il due non deve escludere il terzo, l'umano adulto è nello stesso tempo il frutto della sua doppia origine eterosessuata, della sua doppia discendenza..." e soprattutto, questo mi interessa, "del bambino che lui/lei è stato". Mi pare molto interessante il pensare al bambino come altro da me con cui posso entrare in relazione, e al bambino/bambina che io sono stata. Mi sembra un pensiero che potrebbe essere fecondo di altro. Lia Cigarini, nell'introduzione a I sessi sono due, ne avverte l'importanza.*

Il terzo incluso è come la rivelazione, la nascita, è come il soggetto che viene al mondo. Non so cosa sia per te, ma per me è come l'intuizione della creazione permanente del domani in "statu nascenti".

È come la speranza, si potrebbe dire come la traduzione laica, atea, non religiosa, veramente umana, delle tre virtù teologali del cattolicesimo che sono la fede, la speranza e la carità. Dunque l'amore del prossimo, la speranza nel domani, nel futuro, e la fede che è una specie di gratitudine alla vita. Non sono qui per dire: "Invidio il pene dell'uomo o invidio l'utero della donna", ma al contrario: "Sono qui dove sono per dire grazie di avere ricevuto dalla vita la vita, e di essere capace di rendere alla vita una vita".

Per esempio a una figlia, che forse domani darà la vita a un figlio o una figlia. È la catena della vita umana. La specie umana non è animale, è culturale. È pensiero, è parola, è linguaggio...

Miorelli - *Tu citi spesso il '68 e affermi che è stato l'inizio di un ciclo di un qualcosa di nuovo e non la conclusione. Qui in Italia abbiamo uno storico di valore, Mario Tronti, che con i suoi scritti e i suoi lavori ha preparato il '68, ma che lo considera come la conclusione di un grande ciclo, sostanzialmente quello del movimento operaio e dei partiti e movimenti a esso collegati. In questo senso lui spiega anche l'emergere dei nazionalismi, delle guerre e così via. A te volevo chiedere: come concili questo '68 che apre invece di chiudere, che promette ancora, per esempio, il paradigma della generosità e dell'altro, con quelle orrende contraddizioni che sfociano oggi come oggi nella guerra?*

Non sono né ottimista né pessimista. Il '68 era forse la fine di un periodo abbastanza breve del nostro secolo, durante il quale si è sviluppata la messa in evidenza del narcisismo dell'uomo, il "man power", l'ultima fase del potere del pene. Ma è vero che quando qualcosa diventa preminente, porta in sé la realtà, la forza della sequenza successiva, di quello che avverrà domani. E penso che in questo secolo di narcisismo esacerbato, il nazionalismo non è che la versione, la traduzione politica del narcisismo dell'identità, dell'io di tutto un popolo totalitario che si vuole "Uno", in Serbia, dappertutto.

Nel '68 si vedeva già la rivendicazione identitaria dell'io esacerbato, totalitario, della violenza, del terrorismo, del nazionalismo, della guerra. *Uno e tutto* è la stessa paro-

la. C'era questo voler essere Uno indivisibile, individuo femminista, gauchista, o nazionalista o totalitario. Nel '68 non ero gauchista, ero due passi avanti, non uno.

Dicevo: "Sono due, ho già un'esperienza del due, dell'altro, del viso dell'altro" come dice Lévinas. Essere due passi avanti significa intuire la storia che viene domani, quella di fine secolo, del XXI secolo. Possiamo pensare che non sarà facile, che niente sarà scontato, che richiederà lotte, sforzi, soprattutto azioni e pensieri e concettualizzazioni e analisi.

Forse ci sarà un nuovo medioevo, un periodo di oscurantismo, di caos, di estrema povertà, di difficoltà terribili, ma possiamo vedere, intuire che nella speranza del domani - sia nel '68, sia quando avevo tre anni e cominciava l'ultima guerra mondiale, sia in futuro, e dunque già oggi, in ogni tempo - in questa speranza, appunto, la luce del pensiero umano può andare più lontano di quanto oggi non sia.

*(Questa intervista è l'elaborazione di una lunga e appassionante conversazione, resa possibile dai microfoni di*

*Radio Popolare di Milano. Ringraziamo Silvana Boissonas, compagna di lotte di Antoinette Fouque e co-curatrice de I sessi sono due, per la preziosa collaborazione.)*

Tratto da  
**tutteStorie**. Racconti, letture,  
trame di donne  
n°3, *Convivenze-Relazioni*  
dicembre 1999/febbraio 2000,  
Ed. Pratiche

## CONVERSAZIONI



# L'avventura del lavoro



Rosaria Guacci intervista Lia Cigarini

"La femminilizzazione dei mestieri e delle professioni, per esempio quelle di avvocato, magistrato e architetto-urbanista, sta portando una modificazione del diritto, della forma urbana, dell'organizzazione dei trasporti e di altro ancora. Si lamenta il calo demografico senza riconoscere quello che potrebbe significare, e cioè una modificazione del desiderio femminile e, di conseguenza, la necessità di ripensare l'organizzazione del lavoro... Si tratta della stessa censura operata per secoli sul corpo, sulla sessualità, sui desideri del sesso femminile." Così si legge all'inizio del saggio *Il conflitto tra i sessi nel lavoro*, scritto da Lia Cigarini e discusso con Maria Marangelli, Tiziana Vettor, Oriella Savoldi e Vanna Chiarabini, pubblicato nel numero di *Democrazia e diritto* con il titolo "Lavoro: declino o metamorfosi?". Ne discutiamo con l'autrice.

*Femminilizzazione del lavoro. Anzitutto mi piacerebbe che riassumessi per noi di tutteStorie la differenza tra femminilizzazione, cioè l'ingresso quantitativo delle donne nel mercato del lavoro, e femminizzazione come processo qualitativo, vale a di-*

*re l'immissione nello stesso delle cosiddette qualità femminili, capacità di cura, relazionalità eccetera. Nel testo tu racconti che un'operaia tessile, impiegata nel settore delle confezioni, interpellata sulla sua esperienza di lavoro ha voluto raccontare, più che le lotte per il contratto collettivo, la sua esperienza personale. Ha raccontato quindi le sue relazioni con le altre operaie, con i capi e specificamente con un tecnico specialista di organizzazione del lavoro, e ha sottolineato che questo signore, per aumentare la produzione, finiva con il produrre capi di vestiario "fallati", cioè difettosi. L'operaia in questione non criticava il tecnico soltanto dal punto di vista utilitaristico, nel senso che questa produzione "fallata" avrebbe potuto avere effetti negativi sulle vendite; si preoccupava invece delle donne che avrebbero indossato i vestiti fallati e ne sarebbero state deluse. Trovo interessante questo preoccuparsi, che non riguarda solo la qualità dell'oggetto prodotto. Mi sembra che la ricchezza di pensiero, di emozione, di sentimento che una donna può portare nel lavoro sia un dato importantissimo e voi l'avete colto.*

Femminilizzazione del lavoro significa entrata massiccia delle donne nel mercato del lavoro in questi ultimi dieci anni. È lì che vediamo l'incremento del lavoro femminile, anzi si può dire che, pur essendo stagnazione nel mercato del lavoro, quello femminile sia in percentuale sia in cifre assolute aumentata: nonostante una tendenziale disoccupazione il lavoro femminile cresce quantitativamente. Naturalmente la cifra assoluta della disoccupazione femminile è più alta di quella maschile, ma questo accade perché c'è da scontare la disoccupazione storica delle donne.

Faccio un esempio che mi sembra molto chiaro: la situazione delle avvocate in Italia. Se noi guardiamo alla cifra assoluta delle avvocate rispetto agli avvocati vediamo che le prime sono solo il 28 per cento del numero totale complessivo. Però se andiamo a vedere le iscritte alla cassa avvocati fino ai 30 anni, cioè le avvocate entrate in quest'ultimo decennio, esse si attestano al 53 per cento rispetto al 47 per cento degli uomini. Il gruppo di ricerca-ascolto a cui appartengo ha puntato su questo dato. Mentre le donne che vogliono denunciare la discrimina-



zione contro le donne continueranno a dire che solo il 28 per cento degli avvocati sono di sesso femminile, noi invece scommettiamo sul 53 per cento, sull'incremento che dimostra il trend, in sostanza. Perché non abbiamo il vecchio sguardo che vede sempre le donne come discriminate, marginali, sottopagate nel lavoro; il nostro è uno sguardo differente. È stato questo il metodo che ha seguito il mio gruppo di ascolto.

Un'altra cosa ci ha convinto all'inizio di questo gruppo che risale a sette, otto anni fa: noi sapevamo che le donne avevano superato gli uomini nei titoli di studio, vale a dire che c'erano già più laureate e diplomate. Data la modificazione della produzione, era sempre più necessaria una manodopera acculturata e quindi prima o poi questa maggior cultura, questa maggior scolarizzazione delle donne le avrebbe portate, insieme alla rivoluzione tecnologica e alla modificazione del modo di produzione, a un ruolo centrale nel lavoro e nell'occupazione. Femminilizzazione del lavoro vuol dire leggere con uno sguardo diverso i dati, tenere conto, per esempio, della maggiore scolarizzazione femminile rispetto a quella maschile.

Noi abbiamo legato strettamente gli incrementi di lavoro femminile, ma soprattutto il lavoro, alla modificazione, al cambiamento del modo di produzione; eravamo certe che questa costituiva una grossa occasione per le donne, perché sempre di più aumentavano i posti di lavoro legati non solo alla cura ma anche ai servizi all'impresa. Si può soprattutto dire che i lavori diventano sempre più lavori relazionali, comunicativi. In questo senso parliamo di *femminizzazione* del lavoro.

Nello stesso numero di *Democrazia e Diritto* in cui io ho scritto c'è un intervento di Toni Negri che riporta una intuizione geniale, perché fatta molto tempo fa, di Deleuze, che dice: "Il lavoro diventa donna", cioè il lavoro diventa relazionalità.

Invece che "femminizzare", Deleuze usa un giro di parole che in altri termini va a significare ciò che anche noi sosteniamo. E naturalmente, da questo nuovo modo di produrre è stata messa al lavoro la relazionalità femminile.

Alcuni commentatori come

Gorz affermano che in questo modo la relazione, il corpo, l'affettività diventano merce. Ecco, io sono contrarissima a questa posizione perché credo che la relazionalità, in particolare la relazionalità femminile, sfugga in parte all'alienazione; anzi, la capacità relazionale delle donne è una barriera contro l'alienazione.

*Voi vi interrogate su un diverso modo di lavorare, sulla richiesta di un altro modo di lavorare. Mi è piaciuto nel tuo testo l'accento alla censura che attualmente si opera sul corpo, sulla sessualità, sui desideri del sesso femminile, non differente da quella della cultura borghese dell'Ottocento che codificava la donna come ideale e irresponsabile, cosa che Ibsen denunciò in Casa di bambola. Il fatto che il corpo non può essere censurato è la grande novità e anche la grande avventura delle donne. Non censurare più il corpo e i suoi desideri sbanca il reale e produce quell'effetto deflagrante che manca al lamento sulla discriminazione femminile.*

Sottolineo che l'irrompere delle donne nel lavoro da parte di giuristi, sindacalisti, commentatori, economisti non è commentato o interpretato. C'è *censura*, nel senso che è una questione centrale il fatto che le donne siano entrate massicciamente nel lavoro perché il fatto modifica i rapporti familiari e fa crollare il tasso di natalità. E la caduta del tasso di natalità comporta l'ingresso obbligato degli extracomunitari. Tutto ciò ha portato uno sconvolgimento sociale e invece viene visto come se nel mercato fossero entrati dei lavoratori qualsiasi; non si capisce, poi, la rivoluzione del paradigma concettuale che questo fenomeno comporta. Da parte degli studiosi del lavoro la censura continua. Essi ritengono che le donne entrino nel mondo del lavoro per essere come gli uomini, punto e basta, e quindi lo affrontano come uno dei fenomeni di allargamento dell'occupazione. Non capiscono la necessità di cambiare questo paradigma. C'è invece, a causa del desiderio femminile di lavorare, la necessità di passare dal vedere il lavoro come oggetto di analisi e interpretarlo con teorie oggettivanti, al-

l'accettazione di un paradigma relazionale dove è in gioco la soggettività della singola e del singolo.

*Mi interessa capire se tu e il tuo gruppo di ascolto-ricerca credete ancora possibile un rapporto con il sindacato. Dalla tua analisi risulta che in qualche modo il sindacato è già battuto e lo sarebbe perché il lavoro viene rappresentato nella contrattazione collettiva come disincarnato, rappresentabile e in qualche modo seriale. Vorrei un giudizio su questa questione: cosa vuol dire e come si fa, non dico a battere il sindacato, perché purtroppo la cosa è già avvenuta, ma a superare una concezione astratta del lavoro. Se noi diciamo no alla rappresentatività sindacale, al contratto collettivo e alla rappresentanza, se rinunciamo alle finalità rivendicative, che cosa possiamo sostituirvi? Oppure, e soprattutto, come si affaccia l'esperienza della soggettività in un simile panorama sociale?*

*Questo dal punto di vista concreto dei lavoratori che, come dice Dino Leon, vostro interlocutore, non sono deboli ma sfruttati. Mi chiedo: se voi affermate che il lavoratore non è debole ma è sfruttato, non rientrano in ballo le classiche categorie di tipo marxista che insistono sullo sfruttamento? E inoltre, cosa sostituiamo a un apparato, se non distrutto, ormai astratto e vecchio come quello sindacale? Lavoreremo ancora con il sindacato? Si andrà solo a contrattazioni individuali? Assistite? Come intendete concretamente l'organizzazione nuova della soggettività femminile, l'ingresso nel mercato di donne così forte per qualità e quantità?*

Noi diciamo che è stata fatta l'esperienza della pratica di relazione, della pratica del movimento delle donne nel sindacato, e che è fallita. Diciamo che quelle che l'hanno tentata, alcuni gruppi di sindacaliste che in questi dieci anni hanno tentato la pratica della differenza, si sono ritirate oppure hanno lasciato perdere, fanno attività sindacale come farebbero un lavoro qualsiasi. Noi del gruppo ricerca-ascolto proponiamo che le donne diventino soggetto attivo direttamente, che la mediazione sindacale non sia la principale. Può articolarsi poi anche attraverso il sindacato, ma questo smette di essere centrale. I sindaca-

ti, evidentemente per la loro storia – sono stati fondati da uomini, i più importanti erano quelli dell'industria dove la presenza femminile era marginale rispetto a quella maschile – hanno dimostrato di non riuscire ad afferrare la questione della differenza femminile. Sono organizzazioni di uomini, quindi dobbiamo pensare a forme di associazione, di coalizione nuove da parte delle donne. In questo senso devono essere messe in discussione. E nel mio testo accenno al problema dicendo dove si crede ancora alla possibilità di intervenire efficacemente con il sindacato e dove invece occorrono forme di coalizione differenti in cui le donne che lavorano siano soggetti attivi.

Molti commentatori, e purtroppo anche molte commentatrici, si dicono convinti che le donne non sono presenti nei sindacati perché fanno una sorta di doppio lavoro e non hanno tempo. Questa secondo me è un'affermazione di comodo. Al contrario, bisogna tener conto che l'associazionismo femminile aumenta in modo tumultuoso. Per associazionismo naturalmente intendo, per esempio, una cooperativa o un'impresa di donne: chi le mette in piedi si lega in una forma di associazionismo, e nella nostra concezione della politica questo è un fatto già direttamente politico. Dunque non è vero che le donne non stanno nel sindacato per questioni di tempo: lì esse hanno invece una posizione marginale, non solo perché non sono rappresentate negli organismi dirigenti ma perché il modo di essere, di organizzarsi, di procedere nelle rivendicazioni sindacali non è a misura di donna. Perché? Come già dicevo prima, il lavoro femminile mette in discussione il paradigma concettuale di stampo più o meno marxista finora usato e ne valorizza invece uno nuovo. Ciò significa che storicamente la misura del valore del lavoro era data dall'entità del salario commisurata al tempo di lavoro. Noi riteniamo che la capacità femminile di relazionarsi difficilmente può trovare la moneta come misura del suo valore. Se le donne hanno un tempo di lavoro molto maggiore di quello degli uomini perché devono sostenere anche il lavoro familiare non pagato, se esse portano un di più relazionale nel lavoro,

ro, e mi rifaccio all'esempio della giacca fallata di cui abbiamo parlato, come compensi questo di più in moneta? Ecco, noi riteniamo che il salario è sì importante perché serve alla sopravvivenza, ma vogliamo un altro corrispettivo che non può essere strettamente il denaro. Abbiamo già cominciato a dire che la misura del lavoro femminile non può essere il denaro quanto piuttosto una maggior libertà, quindi una maggior possibilità di decidere del proprio lavoro.

Le donne sono portate a scambiare una maggiore libertà e un maggior agio nel lavoro contro i soldi: mentre gli uomini misurano il proprio lavoro solamente con il denaro, le donne non lo fanno. Noi sosteniamo che proprio dal lavoro femminile possono venire misure che non sono solo la moneta e il denaro e invece sono più libertà e più agio. Mi pare chiaro che se queste sono le misure del lavoro femminile o quelle che comunque le donne danno come valore al loro lavoro, lo schema concettuale del fordismo, del marxismo non funziona, è inadeguato.

*Vorrei una precisazione sulla "contrattazione individuale assistita". Continuo infatti a chiedermi, una volta accettato che la rappresentanza di tipo sindacale non funziona, cosa sostituiamo al rivendicazionismo dei cosiddetti diritti. Come ci difendiamo, come si difende un lavoratore che è ancora sottoposto al classico regime produttivo "padrone-dipendente"? La soggettività certo sbanca la scena, però come si va a contrattare? Forse bisognerebbe dire di più sulla contrattazione individuale assistita da avvocati o da gruppi di relazione cui accenni nel saggio.*

Noi abbiamo visto che nelle fabbriche a un certo momento per le donne la cosa che funzionava meno era la regolamentazione del tempo del lavoro, non solo quella imposta dal padrone ma anche quella imposta dal sindacato.

Un esempio è il part-time: le donne per poter mantenere la cosa che a loro interessa, cioè anche la relazionalità familiare e sociale, de-

sideravano in molti casi, o comunque accettavano, il part-time.

Il sindacato aveva imposto nella contrattazione (adesso l'Europa imporrà all'Italia di modificare le leggi sul part-time per favorirlo) che in un'azienda il part-time coprisse solo il 5 per cento delle ore di lavoro. Molte erano allora costrette, se si doveva alzare quel tasso percentuale, a contrattare individualmente l'orario di lavoro con il padrone o con il dirigente. Questa è una contrattazione individuale sorretta, per esempio, dalle delegate di alcune fabbriche di Brescia.

Quindi esiste una relazionalità politica femminile nelle fabbriche che non è esattamente quella pensata dai compagni di sindacato. Naturalmente, se pensiamo a un associazionismo femminile nel lavoro anche le associazioni possono intervenire nella contrattazione sia con consulenze, sia con la formazione. Ovviamente il sindacato vede malissimo la contrattazione individuale perché ritiene di essere lì proprio per fare quella collettiva. La contrattazione individuale mette in forse addirittura l'idea di sindacato. Io non lo ritengo vero ma penso che il sindacato nazionale faccia la contrattazione collettiva, però nella fabbrica deve soprattutto capire e rispondere ai bisogni dei lavoratori. Tra l'altro bisogna tener conto del fatto che gli incrementi di lavoro femminile sono nel lavoro autonomo (nelle professioni, nelle piccole imprese, nelle collaborazioni coordinate e continuative), ma è chiaro che chi ha in mente lo schema del lavoro dipendente difficilmente riesce poi a comprendere i nuovi lavori proprio là dove sono presenti le donne. Si tratta ancora una volta di modificare un paradigma concettuale.

Si continua a pensare di allargare le norme del lavoro dipendente anche ai lavoratori autonomi. Questa è una posizione riduzionista. Chi la sostiene ritiene in assoluto che il meglio sia la regola del lavoro dipendente che va applicata a tutti, anche al lavoro femminile. In realtà si deve capire che i bisogni hanno i lavoratori autonomi e a maggior ragione le donne che sono metà della popolazione. Non si capisce la realtà che cambia se si continua a procedere con il vecchio

sguardo continuando a sostenere che le donne sono più *disoccupate* degli uomini, che sono meno pagate. Il riferimento rimane sempre e comunque l'uomo, le sue misure, i suoi bisogni, il suo ordine simbolico. È la critica che all'inizio facevamo al femminismo dell'emancipazione e ora alle politiche di "pari opportunità", mentre noi vogliamo mettere in gioco la differenza femminile e sovvertire l'ordine maschile, conflittuale con i desideri e i bisogni delle donne. Dove sta scritto che il nostro desiderio di tenere insieme vita e lavoro, relazionalità e lavoro debba essere sacrificato per *guadagnare* come gli uomini?

*Ricordo che molti anni fa, in un tuo articolo su Via Dogana, chiedevi alle scrittrici di narrare la propria storia per rendere esplicita, anche in letteratura, la differenza femminile; questa esigenza ora è rivolta al lavoro. C'è la richiesta alle donne, secondo me geniale, di fare narrazione del proprio lavoro per aiutare chi non fa la diretta esperienza della narrante ad avere input, indicazioni.*

C'è stata una grande narrazione del lavoro operaio maschile. Cent'anni di narrazione sia con testi teorici sia con quelli sulla condizione degli operai. Esiste una grande narrazione del lavoro maschile e nulla sul lavoro femminile, quel poco che si è detto in questi cento anni sulle donne e sulla loro combattività era tutto dentro la narrazione del lavoro maschile.

Poiché noi riteniamo che il conflitto tra uomini e donne nel lavoro diventa sempre più esplicito perché le donne hanno un rapporto differente con il lavoro, vogliamo superare il concetto che, se si parla di differenza definendo il diverso modo di lavorare di donne e uomini, si tratta di contenuti, come se la differenza fosse un contenuto mentre è una diversa relazione con il lavoro, una diversa relazione con l'altro e l'altra. Questo intendiamo per differenza.

Bisogna dare parola al conflitto e al racconto del lavoro femminile. Diamo inizio alla narrazione del lavoro femminile perché finora il conflitto fra donne e uomini si è espresso in forme di resistenza, di evitamento. Le donne quando possono si impegnano nel lavoro autonomo per sottrarsi alle gerarchie maschili, oppure si associano in piccole imprese o si raggruppano in alcuni settori della produzione invece che in altri preferiti dagli uomini perché più competitivi.

Noi vogliamo cominciare la narrazione di questo cambiamento narrando soprattutto i desideri, i bisogni, il differente rapporto che le donne hanno con il lavoro. Non credo allo stacco, alla separazione tra relazioni di lavoro e relazioni familiari, amicali.

Insomma per le donne c'è un *continuum*, mentre per gli uomini l'ambito del lavoro e quello delle relazioni private sono separati.

*Quando pensi che questo conflitto sarà divampante?*

Il grosso problema è fare tanta pratica politica: narrazioni, testi, presa di parola nel conflitto eccetera.

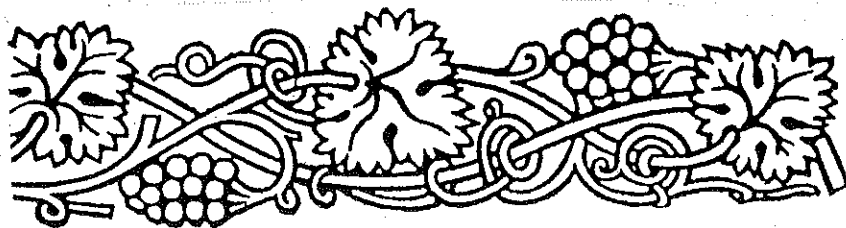
Credo che questa pratica seguirà le modalità del movimento delle donne. Vale a dire che ci sarà una narrazione simile a quella dei primi gruppi di autocoscienza che mettevano in parola un'esperienza femminile mai detta.

Noi ci siamo mosse con una costellazione di parole, figure dello scambio che sono: libertà femminile, singolo/a, relazione, conflitto. Le stiamo discutendo con gruppi di donne e qualche uomo in Italia, Spagna e Germania. C'è immediatamente sintonia; c'è qualcosa di comune che circola rapidamente. D'altra parte nella politica delle donne ci si è sempre mosse in alcune, molte. Mai come movimento organizzato che rappresenta tutte le donne con la pretesa di governarne i desideri e gli interessi.

Tratto da  
**tutteStorie**. Racconti, letture,  
trame di donne  
n°6, *Avventura, Avventuriere*  
settembre/novembre 2000,  
Ed. Pratiche

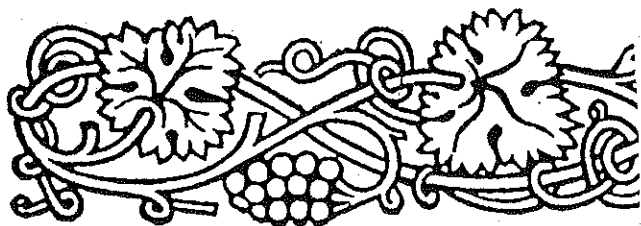
## Per fare la maglia occorrono almeno due ferri

Luisa Muraro



## Spezziamo le catene con cui la vita moderna ci ha appesantito

Isabelle Eberhardt





## **GRANDE SEMINARIO DI DIOTIMA**

Università di Verona (3 ottobre-5 dicembre 2003)  
Facoltà di Lettere e Filosofia, via S. Francesco 22, Verona (aula T8)

### **Il lavoro del negativo**

C'è del negativo nelle nostre vite. Esso opera in tanti modi nel cuore dell'esistenza, scavando buchi, modificando identità, sgretolando certezze, ferendo sia nell'animo che nel corpo. La nostra tendenza è di coprirlo, di ignorarlo, di negarlo o di immaginare magiche soluzioni.

Per il seminario di quest'anno Diotima propone di pensare al lavoro che il negativo riesce a fare, come sciogliere legami non liberi, sgombrare la mente da costruzioni inutili, alleggerire la volontà da fardelli insensati. È un tema che attrae e respinge. Mostra come all' "io" capiti di smettere di tenere unita e coerente la vita al suo senso, di legare il bene al male, il reale al linguaggio. Gli capita che si disgreghi il mondo che conosce: ciò che è unito si separa, la sua stessa identità si trasforma, prendendo vie sconosciute. Non è forse il diavolo il simbolo di ciò che separa, disgrega, disordina? È forse il simbolo del negativo? Sì e no, non è detto.

Nella civiltà che la nostra epoca sopporta è da tempo che il negativo ha scavato vuoti, mescolando situazioni prima distinte, facendo smottare la terra, che frana per il vuoto che si è aperto, portando alla luce antichi e nuovi tesori nascosti.

Che fare di fronte a questi segni che molte donne, noi prima di tutto, riconoscono in sé e vedono fuori di sé? Assecondarli? Arginarli? O semplicemente accompagnarli? Ha senso politico continuare a reggere con pazienza ciò che si è fatto rigido e pesante come un macigno e che impedisce la fluidità di pratiche politiche nuove?

Penso alla sterilità di molti scambi tra donne e uomini, ognuno preso dal "proprio", all'irrigidirsi nella difesa di identità conquistate, all'incrostarsi ideologico di certe politiche femminili, e soprattutto alla cristallizzazione dei conflitti, che, da occasioni di modificazione, finiscono, ora molto più di un tempo, con il fissarsi in opposizioni di forze che si giocano in pure contrapposizioni falliche, mortifere.

Forse può nascere qualcosa di vitale dallo scioglimento di ciò che è duro e rigido, e che si è fatto tale nel tempo. Il primo passo è dire sì alla valorizzazione dei vuoti che si sono creati, accettando di correre il rischio di perdersi.

Su questo tema sono state già scritte pagine interessanti.

- Penso ai romanzi di Ivy Compton Burnett;
- a Marguerite Yourcenar di *Il tempo, grande scultore* (Einaudi);
- l'ultimo libro di Diotima (*Approfittare dell'assenza*, Liguori);
- due testi di Luisa Muraro: *L'arte di disfare le maglie* in *La folla nel cuore* (Pratiche) e *Il dio delle donne* (Mondadori), in particolare l'introduzione;
- Un classico del pensiero maschile su questo: Alexandre Kojève, *La dialettica e l'idea della morte in Hegel* (Einaudi).

Qui di seguito viene dato il calendario dei seminari. Si noterà leggendolo che l'incontro del 5 dicembre, l'ultimo, "risponda" ad un altro tema: a quello dello scorso anno che portava come titolo *Donne e uomini: anno zero*. È successo che alcuni uomini abbiano riflettuto tra di loro a partire da quel seminario e portino su nostro invito alcune questioni da discutere assieme con le donne e gli uomini presenti.





## **PROGRAMMA**

- 3 ottobre, ore 17, Wanda Tommasi, *La scrittura del deserto*.
- 10 ottobre, ore 17, Rita Fulco, *"Perché mi fai male?". Simone Weil di fronte all'ingiustizia assoluta*.
- 17 ottobre, ore 17, Delfina Lusiardi e Daniela Riboli, *A contatto del male senza farsi male*.
- 31 ottobre, ore 17, Annarosa Buttarelli, *Maledire, pregare, non domandare*.
- 7 novembre, ore 17, Diana Sartori, *La tentazione del bene*.
- 14 novembre, ore 17, Eleonora Graziani, *Al di qua del bene e del male. L'esperienza delle mistiche*.
- 21 novembre, ore 17, Donatella Franchi e Barbara Verzini, *Il pensiero della ferita nella Body Art*.
- 28 novembre, ore 17, Monica Farnetti e Luisa Muraro, *La lente scura: Anna Maria Ortese*.

E poi:

- 5 dicembre, ore 17, Alcuni Amici, *Tra incudine e martello*. (In risposta al seminario "Donne e uomini: anno zero").

Tratto dal sito: [www.libreriadelledonne.it](http://www.libreriadelledonne.it)  
via Pietro Calvi n°29, Milano



## **RINGRAZIAMENTI**

Ringraziamo i giornali e le riviste da cui sono tratti gli articoli. Un grazie a Fabio e Rosaria per le fotocopie, a Silvia e Stella per la veste grafica e a Peppina da Letta (Antonietta), che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa.

La Redazione: Antonio da Peppina ed Elena. Invitiamo i lettori a scriverci e inviare articoli. Autunno 2615\*\*.

**DONNE E RAGAZZI CASALINGHI**, dispensa di pratiche ludiche, n°O/s, autunno 2615 (2003)

Supplemento a **AAM TERRA NUOVA**, n°194 – Ottobre 2003

Registrazione: Tribunale di Firenze, n°3287 del 13/12/1984

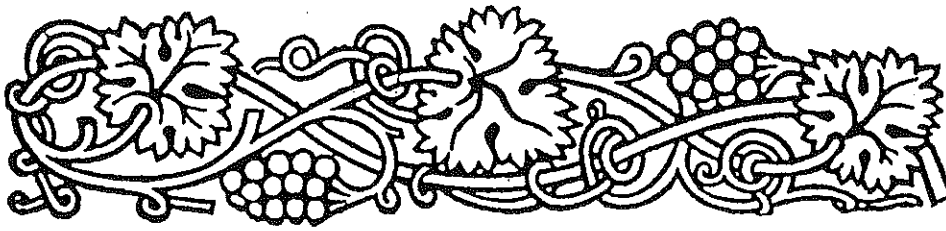
Direttore responsabile: Mimmo Tringale – CP 199, via Ponte di Mezzo, 1 – 50127 Firenze

**Movimento degli Uomini Casalinghi**: c/o Legambiente – Gruppo d'Acquisto Città del Sole  
via Padova, 29 – 20127 Milano – Tel. 02/28040023 – Fax 02/26892343

\* Nota: Questi sono i nomi che ciascuna si è data. Una delle nostre pratiche per liberarci dall'ideologia patriarcale è l'autodeterminazione dell'identità fondata sulla riconoscenza verso la madre e chi si prende cura dell'infanzia. Per approfondire questa tematica rimandiamo alle pubblicazioni precedenti, in particolare "homo casalingus" [primavera 2601 (1989)].

\*\* Nota: Facciamo partire l'anno nuovo dal 21 marzo, cioè dall'equinozio di primavera e la cronologia storica dalla fondazione del Tiaso di Saffo. Per comprendere quest'altra pratica di liberazione dall'ideologia patriarcale invitiamo a leggere la pubblicazione: "Saffo e Carla Lonzi" (Quaderni dei ragazzi casalinghi n°10, primavera 2607-1995).





## SOMMARIO

- Pag. 2 **Per una teoria dell'autenticità.**  
Lettura di Carla Lonzi
- 10 **Inviti alla lettura: Una visceralità indicibile**  
**Non un passo indietro! - Il cuore nella scrittura**
- 11 **Libertà, relazione, disparità, autorità**
- 15 **Pensare l'altro: l'ospitalità carnale**
- 18 **L'avventura del lavoro**
- 22 **Grande seminario di Diotima: Il lavoro**  
**del negativo**
- 23 **Ringraziamenti**

In Copertina: Il Simbolo dell'associazione di donne *Labyrinth Project International*. Vedere il sito: [www.labyrinth-project.ch](http://www.labyrinth-project.ch).

**Consigliamo la lettura  
delle seguenti riviste:**

**Autogestione & Politica prima**  
via A. Berardi n°9/a – 37139 VR  
[www.rcvr.org/mag](http://www.rcvr.org/mag)

**Carta – Cantieri Sociali**  
via Salaria n°89 – 00198 Roma  
[www.carta.org](http://www.carta.org)

**DWF Donna Woman Femme**  
via San Benedetto in Arenula n°6  
00186 Roma

**D.W. Press**  
via Napoleone III n°23 – 00185  
Roma [www.mclink.it/n/dwpress](http://www.mclink.it/n/dwpress)

**Il Foglio del Paese delle donne**  
via S. Francesco di Sales n°1/b  
00186 Roma [www.womenews.net](http://www.womenews.net)

**Leggendaria**  
via Trebio Littore n°3 – 00152  
Roma [leggendaria@supereva.it](mailto:leggendaria@supereva.it)

**Leggere Donna**  
via Ticchioni n°38 – 44100 Ferrara  
[www.tufani.it/ld](http://www.tufani.it/ld)

**Lucy**  
Archivio Evelyn Reed, via Dei  
Sabelli n°62 – 00185 Roma

**Manifesta**  
via Michelangelo n°57  
80129 Napoli

**Marea** – Via Ruspoli, 1/5 – 16129  
Genova – [www.marea.it](http://www.marea.it)

**Mediterranea**  
viale dei Giardini n°4  
Coop. Il Caminetto – 87030 Rende  
(CS) [www.medmedia.org](http://www.medmedia.org)

**Mezzocielo**  
via Giusti n°44 – 90144 Palermo

**Segni di identità**  
Centro di Ecologia Alpina 38040  
Viote del Monte Bondone Trento  
[www.cealp.it](http://www.cealp.it)

**Towanda**  
CP 11124 – 20110 Milano  
[www.women.it/les/towanda](http://www.women.it/les/towanda)

**Uomini in cammino**  
[web.tiscali.it/uominincammino](http://web.tiscali.it/uominincammino)

**Via Dogana**  
via P. Calvi n°29 – 20129 Milano  
[www.librieadelledonne.it](http://www.librieadelledonne.it)